L'ARTASERSE
TRAGEDIA
DI GIULIO AGOSTI,

CONSACRATA

All' Altezza Sereniſsima

DEL SIGNOR DUCA

FRANCESCO MARIA PICO

DELLA MIRANDOLA.

IN VENEZIA, MDCCXIV

Appreſſo Giacomo Tommaſini.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Si vende da Gio: Battiſta Murari al Ponte di Rialto.

SERENISS. ALTEZZA.

IL nascere Comico, e Comico Italiano, ella fu già non molt'anni, o Serenifs. Altezza, una grande sventura. Erasi da Letterati di questo secolo quasi purgata intieramente l'Italia da quella corruttela con la quale il Marini infettò la poesia nel nostro clima, e ciò fatto avevano, o con le imitazioni de più accreditati Maestri, ne componimenti, che uscivano dalle loro Accademie, ò con le pubbliche esclamazioni, che alle stampe si vedevano qual'ora, in qualche disertazione, di questa materia le fosse accaduto discorrere; Ma nel Teatro non si era, fino a pochi anni addietro, trovato chi volesse por mano: Trcppo n'era corrotto il buon senso.

Per il continuo abuso di più d'un secolo l'Uditorio Italiano altro non gustava, che Comedie a noi portate dallo Spagnuolo, e quasi tutte di un inverisimile, e troppo caricato viluppo; ed in vece di Tragedie, delle operette in prosa del Cicognini, che fu, l'ultimo distruttore del buon gusto su la scena. Il verso, tanto nella Tragedia, come nella Comedia, era creduto mortale, e gli uditori qual'ora sentivan parlar di verso fremevano, e quantunque amantissimi del Teatro lo abbandonavano per quella recita, se mai a Comici fosse caduto in mente di rappresentarne qualch'una di simil sorte. In tale miserabile stato ritrovandosi il nostro Italiano Teatro, se da qualche prudente, e virtuoso scrittore è uscita alcuna Tragedia in verso, e secondo le regole, o se l'è tenuta sepolta fra suoi scritti, o se pur data alla luce, non ha mai conseguito il piacere di vederla su le pubbliche scene. Un'altro danno in questo mentre è avvenuto al nostro Teatro, ed è, che i Comici col lungo disuso di rappresentar cose in verso erano ridicoli, anzi odiosi qual'ora il verso recitare si udissero. O l'enfasi era di troppo caricata, sì che degenerava in una tediosa cantilena, o così impropria la posatura, che per metà non s'intendevano i sensi. In questo devasto dell'Italiano Teatro sono da Ingegni eccellenti stati trasportati in nostra lingua li due Cornelj, Racine, ed altri famosi Tragici Franzesi; ma più tosto che

in

in verso, in prosa lo hanno fatto, e certamente per non incontrare la comune disapprovazione anco prima che fossero vedute, bene assicurati, che più in odio era all'uditorio nostro il nome di verso su la scena, di quello che fosse il nome di Re alla Romana Repubblica. O fosse che la verità adombrata scoperta un giorno nel suo vero lume si fa visibile a tutti, o che la stima, che nelle lettere hanno presso il mondo i Franzesi facesse una lettera di credenza alle loro Tragedie, so bene che furono queste ricevute con lo strepito di non più intesi applausi: quindi è che sono poi stati dalle Accademie stimolati, e dalla speranza di vantaggio soleticati i Comici a porle su le pubbliche scene, il che fu eseguito fra noi con la stessa felicità d'approvazione, con la quale erano uscite da prima. Egli è ben vero, che poch'anni durò questo applauso, o fosse perchè le mancava il maestoso compimento del verso, o perchè non ancora illuminati i susurranti corrotti.

Intanto avuto discorso di tal materia con più di tre di que virtuosissimi Letterati, che illustrano il nostro secolo, chiarito del vero, fui particolarmente da uno di quelli, a cui per ogni rispetto ubbidirò fino alle ceneri, violentato a far prova di sode, e vere Tragedie, e però disseppellite la Sofonisba del Trissino, la Semiramide dell'antico Manfredi, l'Edipo di Sofocle del Sig. Orsato Giustiniano Pa-

trizio Veneto, Il Torismondo di Torquato Tasso, ed altre inedite di celebratissimi Autori, ho risvegliata la gloria di que morti Poeti, con tanto mio vantaggio, e lode ancora, che ne arrossisco. Fatta una tale sperienza con le antiche, ho voluto farla ancora con le moderne; Prima già tre anni, nella Ifigenia in Tauri del virtuosissimo Sig. Martello, e poco doppo nella sua bellissima Rachele, ed in fine l'anno scorso nella celebratissima Merope del Sig. Marchese Scipione Maffei. Vedendo adunque o Serenis. Principe, quanto gagliardamente, ed a gran passi s'incamina il nostro uditorio alla perfezione, ed al buon gusto: al che avendo io dato mano con qualche fatica mi trovo ora in obligo di non dar addietro, e valendomi del buon incontro cercare se sia possibile prima della mia morte di lasciar questi popoli confermati in questo buon senso, ed invogliare i Comici miei coetanei a seguitarmi, rivolgendo però quanti Autori ci restano di tali componimenti, ho voluto per ora mettere in Scena l'Artaserse di Giulio Agosti Reggiano, che l'anno 1700. fece egli recitare dagl' Accademici della sua Patria, e che poi la morte ci rapì immaturo, e di questo con il mio cuore congiuntovi farne un riverentissimo sagrificio all'Altezza V. Serenis.

L'assistenza che non rare volte presta l'A.V. Serenis. a Teatrali divertimenti, la parzialità generosa di particolarizzarne quello ove ho io l'onore

di servire in questa Serenifs. Dominante, e la gran sorte, che m' ha clementissimamente concessa più volte di potermi riverentissimamente prostrare a suoi piedi m'hanno dato il coraggio d'immaginarlo; ma l'ultimo impulso per eseguirlo me lo ha dato l'aver chiaramente veduto, che si è l' A. V. Serenifs. fatto capo di quella numerosissima virtuosa parte dell'uditorio, che entrato nel buon gusto della scena tali componimenti approva, e loda.

Fra gli altri vantaggi, che apportati m'avrà l'attenzione che ho prestata al Teatro nell'esercizio della mia professione in tale materia, il maggiore di tutti certamente sarà il grande onore che dall' A. V. Serenifs. mi è concesso di potere in faccia del Mondo, riverentemente prostrandomi, apertamente dichiararmi

Dell' A. V. Serenifs.

Umil. Osequiosifs. Riverentifs. Serv.
Luigi Riccoboni detto Lelio Comico.

L'AUTORE
A chi Legge.

LA Tragedia, non v'hà dubbio, potrebbe essere una Favola tutta finta, e nelle azioni, e ne' Personaggi; poichè la Poesia, che hà per oggetto il puro verisimile, non cura, che per accidente, del vero; e noi già n'abbiamo avuti gli esempj nell'Agatone de' Greci, Tragedia tutta di pura invenzione. Nondimeno, poichè l'uso comune hà introdotto il cavare qualche fondamento dall'Istoria; eccoti quelle verità, che devi supporre per argomento di questa mia, che hò cercato formare con tutte le cautele, e sono:

Che Artaserse Rè di Persia ebbe vari Figli; e che trà essi uno, nominato Dario, per amore d'una certa Aspasia Donna Greca, gli insidiò la vita, e il Regno. Che di questi Figli, altri n'ebbe legitimi dalla Regina sua vera Moglie, altri Bastardi da molte Donne da lui tenute, in quella forma, che pratticano al presente i gran Sultani de' Turchi.

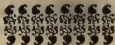
Che di queste Donne molte sovente ne ripudiò: Che Aspasia fù prima Moglie di Ciro Fratello d' Artaserse, dal medesimo ucciso in battaglia. Che allora frà i Persi, e frà i Greci passarono molte guerre, con varj accordi di Pace.

Tanto di fondamento ci porge l'Istoria; il resto facilmente l'intenderai da te stesso leggendo. Questa dovrebbe essere una di quelle Tragedie, che l'arte chiama implesse, mista di Peripezia, e d'agnizione. In essa hò mantenuto il fin lieto; mà non per questo lascia d'essere azione Tragica; poichè contiene la morte di più d'uno, e in fin all'ultimo è lagrimosa, e miserabile. Sò bene, che a tal'uno spiace quell'orrore, e quel compassionevole, che portan seco necessariamente sì fatti componimenti; e che certi genii delicati non possono soffrire di sentirsi toccato il cuore da nulla di

la di funesto; stimando solo, che il Teatro sia fatto per ridere, non per far piangere, o per insegnare: mà io gli sò ben dire, che ad uno spirito, che non sia effeminato, il più bel piacere è il proprio pianto, quando s'accorge, che gli vien rubato da gli occhi da un' inganno; e la maggior gloria del Teatro è il maneggiare a suo talento gli affetti di chi ascolta, e il saper cangiarsi in Cattedra anco a' più saggi. Tale era egli una volta ne' tempi de' Greci, e de' Romani, quando con esempi finti si correggeva la pur troppo vera scompostezza de' costumi. A me è piacciuto di caminar questa strada, e così volesse il Cielo, che avessi fatto cosa buona.

Le trè unità di Favola, di Tempo, e di Luogo, mi lusingo d'averle quivi sufficientemente osservate; benchè per altro io vedo, che passano con qualche plauso sù i Teatri quei Drami, che in ogni scena portano cento apparenze, e cento avvenimenti: mà io ammiro assai più la fortuna di quelli Autori, che scostandosi dalle buone Regole, incontrano la lode del Popolo; di quello, che m'arrischi ad imitarli, temendo la censura de' saggi. Lo stile lo rimetto tutto al giudicio di chi legge: compatisci la povertà del talento, il poco studio, ed una prima fatica.

E se t'abbatterai nel decorso nelle solite parole di Deità, di Fato, di Destino, e simili; sappi, che, chi le disse, è Cattolico; e che solo addattò certi sentimenti alla natura, & al costume di quei Personaggi, che quì s'introducono a parlare, e non le scrisse come proprie massime. Vivi felice.

A 5 PER-

PERSONAGGI.

Artaserse Rè di Persia, e Padre d'
Ariaspe, e di)
Spiridate) amanti d'Aspasia.
Dario Figlio bastardo d'Artaserse, e amante d'Aspasia.
Artabano Consigliere di Corte.
Aspasia Principessa Greca amante d'Ariaspe.
Beronice compagna d'Aspasia, e amante di Spiridate.
Agamira Donna ripudiata da Artaserse, e Madre di Dario.
Nuncio.

La Scena è in Persepoli Metropoli della Persia.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Artabano. Ariaspe.

Artab. DOppo tante ruine, e tanti affanni
Al fin terger potremo
Da le stanche pupille il lungo pianto.
Non più vedremo sbigottiti e mesti
Di cadaveri, e d'armi ingombri i campi,
E con orrida piena a' lidi ignoti
Portar l'Arasse, e il Tigri il nostro sangue.
Si rimette la Grecia a giusti patti,
Ed altro non pretende
Ne l'accordar questa bramata Pace,
Che le nozze reali
De le due Principesse
Aspasia, e Beronice,
Co' duoi Prencipi Figli
Del nostro Sire, Spiridate, e Voi.
Ha accettate Artaserse
Le discrete proposte: altro non resta,
Per compir sì gran gioja,
Se non che voi del suo voler seguaci,
Non neghiate l'assenso, e vi sciegliate
Fra le due Principesse una Consorte.
Arias. Veramente discrete, e giuste sono

Queste leggi, che a noi propone Atene;
E quando mai più cara
Esser deve la Pace,
Se non quando è di Pace araldo Amore?
Credetemi, Artabano,
Doppo che in nostra man restar cattive
Da la prima battaglia in fin'ad ora
Queste due Principesse,
Nel grave tedio di sì lunghe guerre
Fra me stesso stordito, unqua non seppi
Più dolcemente imaginarne il fine,
Che col caro pensier di queste nozze.
Pien d'un beato ardore, or che in me sento,
E del Cielo, e d'Amore un doppio impulso,
Acconsento a le nozze, & ho già scielta
Fra le due la consorte. *Art.* E chi sciegliesti?
Arias. La Principessa Aspasia: una mi presi,
A cui per simpatia
Sen corre il nostro sangue:
Una, che pria fu moglie
Di Ciro nostro Zio,
E d'un Nipote oggi sen passa al letto.
Vado or or dal fratello a palesargli,
Come intesi l'annuncio, e come hò scielto.
Artab. Fermatevi, Ariaspe:
Ecco appunto veloce a noi sen corre
Spiridate: con lui
Consultate gli affari: intanto io vado
Dove mi chiama a maggior uopo il Rege.

SCENA II.

Ariaspe. Spiridate.

Arias. GRan fortuna, o Fratello in questo giorno
Bea questi Regni, & a goder voi chiama
Nova serie di cose..... *Spir.* Il tutto intesi.
Corre per Corte il lieto annuncio; e appunto,
Quando a me non s'opponga un vostro cenno,
A scoprirvi ne vengo un mio pensiero.
Hò già scielta la Sposa. *Arias.* E chi sceglieste?
Forse fu Beronice: *Spir.* Elessi Aspasia.
Arias. Oh Dio! l'amate voi?
Spir. S'io l'amo? da quel dì, che prigioniera
Ne la prima battaglia ella rimase;
Fatta tutta un desio l'anima mia
In se stessa abbracciò la bella imago.
Arias. O troppo di due menti
Uniforme natura, e di due cori
Misera simpatia!
In tutt'altro m'è cara, o Spiridate,
Union così bella;
Ma quell'amica stella,
Che due voler con un sol genio move,
Almeno in libertà lasciato avesse
Di tutta la nostr'alma un solo affetto;
Sicchè in altro potessimo mai sempre
Esser concordi, e solo
Discordar in amor con nostra pace.
Corriamo entrambi ad un'istessa meta,
Andiamo entrambi a una medesma face:
Anch'io pur amo Aspasia, anch'io la scielsi.
Spir. Voi amante d'Aspasia? e quando? e come?

Ariaſ. Da quel primo momento,
Sempre caro, e fatale, in cui coſtei
Paſsò di Perſia a far ſereno il Cielo,
Incominciate pure
A miſurare i miei penoſi incendj.

Spir. Ma perche tanto fuoco infin ad ora
Così naſcoſto? e a me naſcoſto, o caro?

Ariaſ. Era Donna nemica Aſpaſia, ed io
Temei d'amar ſcoperto una nemica,

Spir. S'allor l'inimicizia in fren ritenne
Queſt'amor, queſte nozze,
Con men di pena, e con più facil dono
Cederli a l'amicizia oggi dovreſte.

Ariaſ. Oh Dio! ſe ſete amante
Vi riſponda per me l'affetto voſtro,
Egli vi saprà dire,
Quanto coſti ad un core
Ceder sì caro bene anco a un dovere,

Spir. Uditemi, Ariaſpe:
Amai la real Donna;
Ma tolga, tolga il Ciel, che queſt'amore
Cangi mai due Fratelli in due Rivali:
Stimo l'affetto voſtro; io ve la cedo:
Nè più a l'amor, nè più a le nozze aſpiro,
Perdonatemi intanto,
Se per ultimo sfogo
Accompagno il mio don con un ſoſpiro,

Ariaſ. Non amate più Aſpaſia?

Spir. Troppo preſto il chiedete,
Forſe ancora il mio cor di sì riſponde,
Ma aſpettate, che in lui
Paſſin le voſtre pene, i voſtri affanni,
Che vi s'interni la pietade; e allora
Imparerò per voi di non amarla,

Ari.

Ariaſ. Ah Spiridate, ho ben un'alma anch'io,
Che vincerà ſe ſteſſa: a me pur anche
Preme la voſtra grazia, e più le pene.
Nò, che non voglio un bene,
Che vi coſta ſoſpiri.
Mi ſtrapparò dal ſen l'antico ardore;
E quand'anche doveſſe eſſer di ſpaſmo
La violenza invitta,
A ſpeſe del mio core
Voglio rendervi tutto il voſtro dono:
Spir. Nò nò, godete pur. *Ariaſ.* Più non ho core,
Per ricever da voi mercè sì cara.
Spir. Ne io pure da voi
Riceverla potrei ſenza rimorſo.
Ariaſ. Oh Dio! ſe così giuſto, e sì tenace
E' queſt'amor, che le noſtr'alme uniſce,
Perche poſcia crudel l'amar ci vieta?
Perche ad un'altro amor s'oppone amore?
Spir. Pure il viver Rivali,
E' fra noi un delitto;
E il conſentire a queſte nozze è forza.
Così chiedon le leggi
De l'accordata Pace,
E con legge più dura il noſtro core.
Ariaſ. Ma, Cieli, io farò quegli,
Che dandole la deſtra in fe di Spoſo,
In quel duro momento il cor vi paſſi?
Che in quell'iſtante sù la voſtra morte
Cominci la mia vita? Ah troppo dura
Felicità, troppo crudele Amore!
Spir. Queſta felicitade, e queſt'amore
Cediamoli al deſtino;
E ognun di noi da la ſua man li prenda.

Se rinunciar l'amata
Non potiam senza pena,
Ragion si cerchi, onde si possa almeno
Accettar senza colpa. Aspasia istessa,
A noi scopra il suo genio, a suo piacere
Ella stessa fra noi scelga lo Sposo;
E s'ascriva a la sorte ogni difetto.

Arias. M'acqueto; ma se mai
Ella per suo mi scieglie?

Spir. Finirò d'adorarla.

Arias. Mà però con dolore.

Spir. Mi dolerò del Cielo, e non di voi.

Arias. Basta questo dolor, perch'io non goda.

Spir. Tacerò ancora: al fatal colpo hò l'alma
Apparecchiata. *Arias.* E pur potrebbe il colpo,
Esser colpo di morte. *Spir.* Eh non è pena
Il rinunciar, chi d'esser vostro nega.
Me stesso allor vincendo, e il mio dolore,
Goderò per vendetta. Ognun di noi
Saprà allor per dispetto
Lasciar d'amar, chi rifiutò d'amarci.

Arias. Andiam dunque a ricevere concordi
Da la man d'una Donna il nostro Fatò.

SCENA III.

Dario solo.

DI Persepoli altera
Queste pur son le Cittadine mura,
Quest'è pur la mia Patria, e questa pure
E' la Reggia, che accolse
I miei primi vagiti.
Doppo tante dimore al fin vi spiro,
Aure del Ciel paterno. Appena in cuna

Apro

Apro i teneri lumi a rai del giorno,
Che in esiglio infelice
Mi trasporta il mio Fato ad altro Clima:
Là vivo sfortunato ; e infin ad ora
Mai più nón torno ; ed or che riedo al fine,
O quanto il rivedervi
Consolar mi dovria, poiche chiudete
L'Idolo mio nel sen ; se pure, o Numi,
Quell'Idolo crudel fosse più mio.
Ahi cara amata Aspasia,
Tù che nel lungo esiglio un tempo fosti
Il più dolce pensier de l'alma mia :
Or non sò come ne la patria terra
Scemi il piacer, che in me svegliar dovrebbe
Questo soave accorgimento, e caro.
La Grecia, ove ti vidi, ove da prima
Nacque il mio amor, e con tal forza crebbe,
Fù per me fin allora
Che restasti cattiva in questi lidi,
Un'Elisо beato, un Ciel di gioja;
Ed or tal mi dovrebbe esser la Persia.
Ma tù cangiando Clima,
Cangiasti fede, ingrata : in queste parti
Pur di novi sponsali
Comun bisbiglio, e certa fama ascolto.
Ma pur di queste nozze
Spettator' ozioso esser non voglio.
Già da la Grecia, ove viveami in bando,
Qua chiamommi Agamira amata Madre.
Quivi come dispose, e gia mi scrisse,
Deggio attenderla al varco ; e non è lunge
L'ora prescritta : anzi, se ben discerno,
Ecco appare una Donna : ed essa è quella.

SCE-

SCENA IV.

Agamira, e Dario.

Ag. O Dario, amato Figlio. *Dar.* Eccomi, o Madre.
Pur vi riveggio al fine,
E pur al fine à questo sen ritorno.
Ag. Care viscere mie! oh foste almeno
Tutte viscere mie, nè in voi gran parte
Avesse il sangue de l'iniquo Padre;
Che ben meglio potrei sperare allora
Sù la vostra pietade, e sù l'aita.
Di così breve sfogo
Sian contenti per or gli affetti nostri;
Che così vol la nostra sorte, e il tempo.
Dar. Mi chiamaste di Grecia: a' vostri cenni
Ecco pronto a la Patria il piè rivolgo:
Ne la Reggia penetro,
Qui nascosto v'attendo, e qui vi colgo.
Ag. Sì, ti chiamai di Grecia;
Nè per lieve cagion di là ti mossi.
Già de le nove nozze
Udito avrai l'ingiurioso accordo,
De le sciagure tue
T'è nota una gran parte:
Or lascia, che il mio duolo
Faccia silenzio al tuo, per poter doppo
Con più viva ragion dolerci insieme.
Permetti, che sul volto
Mi ritorni quel pianto,
Che dileguossi à la tua dolce vista,
A cui fosti tu stesso argine, e sponda.
Dar. Oh Dio! che pianto, che dolor narrate?

Da tante parti il Cielo
Affolla le sventure à tormentarmi?
Ag. Sì, gran sventure acerbe. Or siedi, e ascolta:
Sai, che da miei primi anni infin'ad ora
Del Regnante Monarca io già fui Donna;
Arse per me d'impareggiabil fiamma
Lungo tempo Artaserse, e frà le molte,
Che pur servono tutte al real letto,
Doppo de la Regina, e forse ancora
De la Regina stessa
La più cara gli fui; a me rivolti
Avea tutti gli affetti; ed io con arte
L'affetto fomentai, per fin che in lui
Prendesse impero, e diventasse forza,
E allora a tanto alzommi Amore, e Sorte,
Che de'voleri suoi arbitra appieno,
Giunsi a dar legge a chi da legge altrui,
A dispor de la Corte, e del governo
Cose non lievi; e a chi pregò, sovvente
E concessi, e negai grazie a mio senno.
Allor, lassa, m'avvidi,
Quanto sia caro il dominare altrui;
E in me provai del trono
L'ignota forza, e la magia nascosa;
Onde invaghita di più alte cose,
Alzai sovra me stessa il mio pensiero.
Mi lusingai superba,
Che de l'Asia lo scettro in questa mano
Passar potesse un giorno; e a poco a poco
Tanto questa lusinga il cor m'incinse,
Che speme pertinace in me divenne.
Speme, che un tempo non fù vana, ahi lassa!
Poiche l'amante Rè, scoperto appieno

L'alto desio, che trasparja ne l'opre,
Arrise à i voti, e mi giurò sovvente,
Che in loco di Statira,
Di Statira, che allora era Regina,
Sempre accolta m'avria, quando mai questa
Ceduto avesse al Fato.
Ma vani giuramenti, e cieca, e folle,
Chi d'Uom si fida, e chi in amor mai crede.
S'estinse a poco a poco
Quella vampa sì grande; e cominciaro
A farsi i di lui sguardi
Sguardi di conoscenza, e non d'affetto:
Cominciò doppo anco ad odiarmi, ed ora,
Ch'è già morta Statira,
Forse le sue promesse,
Forse la fede il scelerato osserva?
Invaghito d'Attossa, io non sò come,
Mi discaccia, mi fugge; e vuole in somma
La Rivale, in mia vece, alzar sul trono.
Misera, ancor non era
Abbastanza severo il mio destino,
Nè abbastanza tiranno il suo rigore:
Oggi è giunto a l'eccesso, & oggi siamo;
Egli crudele, io sfortunata appieno.
Oggi da questi Regni
Il bando mi prescrive.
Ed oh! senti, empietà, senti che ardire!
Allega per ragion di non volere,
Che la mia vista in Corte
Turbi 'l piacer de l'imminenti nozze.
E se infelice in questo dì non parto,
Mi minaccia la morte. Eccoti, o Figlio,
Dove svanì la mia speranza, e dove,

Pre-

Precipitò la mia fortuna, e il fasto.
Ecco colei, che un tempo
Leggi impose a la Persia, e al Rege istesso.
Misera, e dove è il soglio? ove i Vassalli?
Disperata Agamira, in che più spero,
Se in te non spero, o Figlio?
Mira l'afflitta Madre,
Madre così tradita; e quel, che peggio
Stimo in femina illustre, invendicata.
Perdei la gloria, e il trono;
Ma forse ancor non la perdei, nè forse
Perderò la bramata
Vendetta. Hò partorito, e tanto basta,

Dar. Madre, grandi, ed acerbe
Son le nostre ruine,
Che pur nostre dirò, giacchè l'offesa
Nel sangue, e ne l'onor cade comune;
Ma qual rimedio, e qual conforto mai
Contro tanta potenza, e contro il fato
Può prestar la mia mano, o il mio consiglio?
Chi puote d'un Monarca opporsi al detto?

Aga. O Dario, o non sei Figlio, o in te non scese
Stilla del sangue mio.
Dunque così vivrò tradita amante,
Sol di gran nome miserabil ombra?
Vo' vendicarmi: a i mali, & a la morte
Son soggetti anco i grandi; e a un risoluto
Ogni poco valor per nuocer basta.

Dar. Ma qual sarà à la fine
Questa vendetta? e chi eseguirla deve?

Aga. Perdei del Rè l'affetto, e la speranza
Di più regnar in trono.
Dunque mora Artaserse infido Sposo:

Mo-

Morano gli empj Figlj, a cui sen passa
Per retaggio l'Impero.
Eccoti la vendetta:
Tù la devi eseguire: ecco il ministro.

Dar. Cieli, che ascolto mai!
Qual insano furor v'agita l'alma?
Dunque nel sangue, oh Dio!
Del Padre, e de' Fratelli
Dovrà lavarsi iniquamente un Figlio?
E ve lo spinge, e sprona
Una, che pur è Sposa, una, ch' è Madre?

Aga. Afflitta madre, e ripudiata Sposa,
Dimando una vendetta utile, e giusta.
Con ciò punisco un traditore; e l'opra
Con l'acquisto d'un Regno indi corono.
E tu temi, e t'arresti anima vile?

Dar. Non m'arresta viltà, ragion mi ferma.

Aga. Giusta ragion mai non protegge un' empio.

Dar. Protegge un'empio ancor, se questi è Padre.

Aga. Ma vincer dee l'amor d'un empio Padre
L'amor de l'util proprio, e de l'onore.

Dar. Non si compra l'onor con un delitto;
Nè sete ha nobil cor d'utile ingiusto.

Aga. Dunque sì poco stimi
Il comun torto, e l'acquistare un Regno?
Ma che dissi? crudel, sì poco curi
Il dolor d' una Madre
Senza amor, senza gloria, e senza Sposo?
Piango, ti chiedo aita; e tu resisti?
Io la vendetta mia
Non vo' solo per me: de l'alta impresa
Tutta la gloria, e il prò teco divido.
Quest' Impero fia tuo, s' oggi l' acquisti.

Or

Or va, lassa, e confida
Ne la pietà d'un Figlio. Andronne in bando;
Andrò cercando i piu riposti lidi,
Dove m'occulti a l'ignominie, a l'onte.

Dar. Madre, del vostro duol, qual deve un Figlio,
Sento giusta pietà; ma de' Fratelli,
E del Padre la sento anco del pari.

Aga. E pur tal del Fratello
Non la sentì tuo Padre. Egli di Cirro
Tuo Zio di propria man trafisse il seno.
Anzi che cerco esempj? il Padre istesso
Non avrebbe di te tanta pietade,
Se te suo Figlio unqua vedesse vivo.
Egli, se non lo sai, dentro il tuo petto
Immergerebbe quell'istesso ferro,
Uso a temprarsi nel cognato sangue.
Barbaro teco fora il Genitore;
E tu per esser sol crudo a la Madre,
Col Padre esser vorrai Figlio pietoso?

Dar. Qual furor pari al vostro, o Genitrice,
Mi fingete or nel Padre? è vero, in bando
Mi tien lungi da' Regni;
Ma il viver non mi vieta, e fa, ch' io vivo.

Aga. Deh senti, senti, o Figlio,
Cosa, che ti celai per fin ad ora;
E celar me la fece inutilmente
Quel medesimo amor, che te trattiene.
Entro la molle innumerabil schiera
Di mille Donne, e mille,
Tutte a piacer del gran Monarca elette,
Una sola di Moglie, e di Regina
Porta il nome, e l'onore,
E compagna nel Regno il Soglio ascende.

Per

Per questa il real Sangue
Legitimo s'estende; e sol costei
L'alto tronco feconda, e al Mondo dona
I successori, i Regi. Ogni altro parto,
Benchè parto di Donna illustre, e grande,
Si stima ignobil prole.
Ed oh crudo costume, ingiusta legge!
Quando è parto maschil, s'ancide in cuna.
Così comanda ne la Persa Corte
Troppo severa gelosia di Regno;
Che paventa, che un giorno i falsi Figlj
Non movan guerra al vero sangue, e allora
Del regio nome il vecchio onor macchiato,
Non sieda in trono un successor bastardo.
Or tu, de l'alma mia parte più cara,
E' parto pur di quel crudel, che un tempo
Sì caldamente amai, n'esci a la luce,
Di sfortunato amor frutto primiero.
N'esci prole di Rè, ma pur soggetto
Al decreto Real, che ti condanna
A chiuder le pupille al visto appena,
E pur troppo veduto, infausto giorno.
E ben'or già svenato, e anciso in fasce,
Là del nero Acheronte ombra bambina,
Malediresti l'empio rito, e forse
Quel, che tanto proteggi, ingiusto Padre.
Ma quella Madre, afflitta Madre, quella,
Che non svegliò con tante pene ancora
Da l'ingrato tuo cor pur un sospiro,
Ti sottrasse pietosa al duro Fato.
Io, Figlio, a te due volte
Ho donata la vita: a Tisaferne,
Uom ne la Corte a me fedel amico,

Te consegnai tenero germe, e in Grecia
Portar ti feci; ove fin'ora ignoto
Vivesti al Rè, che già ti crede estinto;
E ne meno di te più si rammenta.
Queste fur l'arti mie, queste le frodi.
E non mertan pietà? ma senti ingrato.
Crescesti adulto, e al par degli anni tuoi
In me crebbe la cura
De la salute tua, de la tua vita;
Onde temendo, giacchè spesso ancora
Paventa un grand'amor cose lontane,
Che un dì tornando al Ciel natio, palese
Non ti rendesse al Padre o il caso, o il Fato,
Da la Patria t'imposi eterno bando.
Ma perche caro allor m'era Artaserse,
Ed io l'amavo, ed ero al pari amata,
Ti dissi poi, che i Persian Monarchi
Così solean per gelosia di Regno
Tener lontani i Figlj suoi bastardi.
Ma non ti dissi mai, che fosse loro
Barbara usanza il trucidarli in cuna.
E ciò per non svegliar verso del Padre
Quell'odio in te, che così giusto adesso,
E sì caro mi fora.
Misera, allor temei quel, ch'or desio.
Oggi per mio conforto
Vorrei poter sperar quel mio timore.
Quì non dirò, come di poscia in bando
Te providi d'ognora; e ben sovente
Per vederti lasciai la Patria terra.
Già t'è palese il tutto. Or vedi, e pensa:
Non fù per te se non crudele il Padre;
Io fui per te tutta sincero amore.

Che

Che risolvi, inumano?
Di pagar con amor l' odio del Padre?
O di premiar l' affetto mio con onte?

Dar. Oh Dio! confuso il core
Rispondervi non sà: se il Padre è reo,
Almeno poi sono innocenti i Figlj.

Aga. Ma ne vietan del Regno il caro acquisto;
E l' esser Figlj d' un tiran sì crudo
Assai li rende rei. Ma, che più cerco?
Forse non ami Aspasia?
Troppo codardo amante
La lascierai à tuoi rivali in pace?
Doman, doman, se tardi, ella fia Sposa

Dar. L' amo, nè lascierolla in pace altrui.
Ma fammi anco insegnar strada più giusta,
Per non lasciarla altrui, più giusto amore;

Aga. Ah t' intendo, t' intendo, o sconoscente.
Volterò contro te tutto lo sdegno,
Tutto il furor, che riserbai per altri,
Giacchè mi sei sì crudo,
Drizzerò contro te le mie vendette,
Io stessa, ingrato, io stessa
Paleserotti al Padre.
Affrettarò questi Sponsali, e fatta
Pronuba di nemica, al regio letto
Condurrò le Donzelle: io l'avrea face
Scoterò d' Imeneo. Furia novella
Andrò da Aspasia ad eccitarle in seno
Per te fiamme di sdegno. Or corro: addio.

Dar. Fermate: avete vinto.
Ritrovaste un timor, che sà sforzarmi.
Pur che Aspasia sia mia,
Di Natura, e d'Amor ceda ogni legge,

Sve-

Svenarò il Padre, ucciderò i Fratelli.
Ma moſtratemi voi le forme almeno,
Onde ben governar l'alta congiura
Poſſa un Uom foreſtier, ſoſpetto, e ſolo.
Aga. Tiſaferne ſia quegli
Che ti regga, t'aſſiſta; egli, che in faſce
Ti ſottraſſe a la morte, oggi non meno
Ti ſarà fido amico. Or va; che meglio
Appoggiata non puote eſſer l'impreſa.
Niſſun mai ti conobe: il Padre iſteſſo
Non sà d'averti; trucidato in cuna
Ei già ti crede; e tanto in prò ritorna
A te l'eſſer' ignoto,
Che ſcoprirti ne men puote il tuo nome.
Dar. Pronto m'accingo a la grand'opra, e parto.
Aga. Vanne, prova, e contraſta;
Vo' regnar, vo' vendetta; intendi; e baſta.

SCENA V.

Ariaſpe, Spiridate, Aſpaſia.

Ariaſ. Aſſai v'è noto il noſtro foco, e tutta
Già ſvelata v'abbiam l'anima noſtra:
Or la dolce conteſa
Decida il voſtro amore, e fra noi ſcielga
E l'amante, e lo Spoſo.
Spir. Da una ſola riſpoſta
Pende il noſtro deſtino.
Dimandiamo l'aſſenſo, o la ripulſa;
E l'uno, e l'altro per favor s'attende.
Aſp. Prenci, dal primo detto infin'ad ora
Mi rimango confuſa.
Che d'amor, che di foco, e che di Spoſo

Ra-

Ragionando ne gite?
Ariaſ. Diſſi di quell'amor, che a voi mi lega.
Spir. Di quel foco parlai, che per voi ſento.
Aſp. Voi, Figlj d'Artaſerſe, amate Aſpaſia?
Spir. V' adoriamo ambiduoi. *Aſp.* Queſto m'è pena.
Io ſol godo in odiarvi;
E per meglio godere
Vorrei potervi odiar ſenza rimorſo.
Se ſete amanti, odiatemi, vi prego;
Che il voſtro amor mi ſcema un gran piacere
Con ſcemar la giuſtizia à l'odio mio,
Ariaſ. Dunque così crudel? *Spir.* Così inumana?
Aſp. Eſſer tal mi convien col voſtro ſangue.
Ariaſ. Tale col noſtro ſangue,
Se deve uno di noi eſservi ſpoſo?
Aſpaſ. Che Spoſo? oh Dio! con qual caſtigo, ahi laſſa!
Vuole punirmi il Cielo?
Spir. Così chiedon le leggi
De la Pace conchiuſa; ed a voi, come
Sua ſuddita, la Grecia oggi l'impera.
Aſpaſ. Sia pur così; la Grecia
Del publico diſponga; ella non entra
Ne' miei privati affari.
Hò libero l'arbitrio; e non pretendo,
Che me lo leghi alcuna legge ingiuſta.
Prima, che d'un di voi eſſer conſorte,
Io ſpoſarò la morte.
Ariaſ. Oh Dio! perche sì cruda?
Odimi almeno, ingrata;
Qual demerto in noi due trova il tuo ſdegno?
Aſpaſ. Così ſcordati de l'antiche colpe
I figlj d'Artaſerſe
Cercano la ragion de' ſdegni miei?

E tentan con lusinghe
Di farmi amar di spingermi a un' eccesso?
Questo bene è un' error, che tutto merta
L' odio intenso d' un core.
Prima oltraggiarmi, e poi voler, ch'io v' ami.
Empj, di tante morti,
Che mi fero in un dì vedova, e sola,
Così tosto dal core
Vi si levò l' orribil faccia acerba?
Contro di voi di tanti miei più cari
Gridan le piaghe, e il sangue. Io vidi, io vidi
Sotto il ferro crudel di vostro Padre
Cader Ciro svenato, il vostro Zio,
E mio sempre adorato, e dolce Sposo:
Vidi di due Fratelli
Sotto l' istessa man tronche le teste:
Tutto in un dì di miserabil guerra
Vidi scempio funesto il sangue mio.
E voi con tanto ardire
Chiedete amore, e pretendete nozze,
Simulate i delitti? E' doppia offesa
Lo scordarsi talor d' aver offeso.

Spir. Ingiustamente, o bella,
Serbi contro di noi così grand' ira:
Quanti finor rammenti
Sono errori del Padre, e non de i Figlj.
Ma ne pur sono error: se cadè Ciro,
Ei pria contro il Fratello, e contro il Regno
Mosse l'armi di Grecia, e ruppe i patti.
Se poi moriro i tuoi Fratelli, anch' essi
Allora eran nemici: e de la guerra
Tal' è la legge, e il Fato.

Aspas. Che voi siate innocenti, e de le guerre

Cor-

Corra l'uso così, poco mi cale.
Basta, che l'onor mio non mi permette
L'esser consorte d'un nemico; e basta,
Ch'io amo l'onor mio per non amarvi.
Spir. Ne resta da sperare al nostro amore?
Aspaf. Una sola speranza a voi rimane,
Per cui temo, che forse io v'amerei.
E questa è il contentar lo sdegno mio
Con la giusta vendetta:
L'uccider Artaserse: il far, che pera
Il mio fiero nemico:
Il pagar tante morti
Con una sola strage. Allora, allora
Assai cominciareste
A piacer al mio core: e penso, e temo,
Che quand'anco ritrosa io non volessi,
Allora io v'amarei: un sì bell'atto
Cancellarebbe in voi l'antica macchia,
Che contraeste dal suo nero sangue:
E un mio gusto sì caro io volontieri
Comprarei con l'amor, con le mie nozze.
Ariaf. O disperato amor! se sol gli resta
La speme di piacer con un delitto!
Miseri di natura indegni aborti,
Il meglio in tutti noi dunque è una colpa?
Dunque del vostro affetto, e de' Sponsali
Degni sarem, se ci rendiamo infami?
Spir. E dove mai s'intese opra più cruda?
Che un Figlio uccida il Padre! oh con che prezzo.
Ne date il vostro amor! troppo vilmente
L'innocenza si vende, amor si compra.
A l'indegna proposta il sangue mio,
Sangue, ch'ei mi donò, già si risente;

E d'un

E d'un gelato orror ſtupida hò l'alma,
Aſpaſ. Or m'accergo, che poco
Stimate le mie nozze.
Ariaſ. Le ſtimarebbe men, chi riſolveſſe
Di farſi un traditor, per acquiſtarle.
Aſpaſ. Ma meglio le amarebe,
Chi per loro vinceſſe ogn'altro amore.
Spir. Sentite, Principeſſa,
Sallo il Cielo, s'io v'amo, e s'io vi ſtimo
Sovra me, l'onor mio, l'Impero, il Mondo;
Ma che per voi ſotto la ſpada mia
Cada eſanime il Padre, oh troppo dura,
E difficile impreſa! il ſolo orrore
D'opra sì cruda al voſtro amor contraſta;
Ve lo confeſſo, io non ho cor, ſon vinto.
Aſp. Temerarj, che dunque
Vantar'affetti, e ragionar di nozze?
Ora ſaprò recarmi a nova ingiuria,
Che m'abbiate ſcoperto
D'amar più del mio amore un mio nemico.
Spir. O Cieli! amiamo un Padre; e non è torto
Un dover di natura.
Ariaſ. Se vuoi prova maggior del noſtro core,
Chiedi, comanda tutto,
Pur che non ſia un delitto:
Chiedi il Regno, l'onor, l'aver, la vita.
Sì, fieriſſima Donna,
Se del ſangue del Padre hai sì gran ſete,
Queſt'è ſuo ſangue, prendi: io ſteſſo, io ſteſſo
A piedi tuoi ne verſarò torrenti:
Mi ſquarciarò le vene, e in queſto ſeno
Farò le tue vendette.
Aſp. Da voi ciò non pretendo:
In chi peccò ſolo la pena cada. Pren-

Prencipi, udite il mio penſiero, udite:
Giacchè diman queſti ſponſali attende
Anſioſa la Perſia,
E la Grecia gl'impera,
O ſen mora Artaſerſe in queſto giorno;
O ch'io morrò prima, che d'un di voi
Mi veda il Mondo invendicata Spoſa.

SCENA VI.

Ariaſpe, e Spiridate.

Aria. Crudel, così ne laſci
Col vivo orror d'una propoſta indegna,
E col dolor d'un diſperato affetto?

Spir. Anime tormentate
Là ne l'orror de la Tartarea notte,
Or tutto il voſtro Inferno ho nel mio ſeno.
Mi martirizza il core
Un dovere, un'amore.
Aſpaſia, Genitor, chi di voi vince?
Ma che più tardo irreſoluto, e incerto?
S'ancor dubito un poco,
Ho core, ho cor per appigliarmi al peggio.
Vinca omai la ragione, e viva il Padre.
Ora sì, che, Fratello,
Ne convien rinunciare a queſte nozze;
Nè più per gara di corteſe affetto.
Uniamo, uniamo pure i noſtri cori,
Per diſperarle in pace.

Aria. D'un'invitto valore armata ho l'alma.
Andiamo, o caro: e ne rimiri il Mondo
In mezzo a un doppio amor, ſaldi, e coſtanti,
Miſeri sì, ma non infami Amanti.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Artaserse, Agamira.

Artaf. DA la Reggia, e da' Regni,
Non per anche partì l'audace Donna?
Sì lenta a'miei comandi
Del nostro Cielo anco la luce infetta?

Agam. Non s'adempie con fretta un duro impero;
Nè mai si corre incontro à la sua pena.
Da la Corte m'imponi, e da la Persia
Amaro bando; e la cagione ignoro.
Oh Dio! perche sì crudo
Divenne oggi lo Sposo? Onde sì rea
S'è trovata un'amante?
Spiegami questo nodo.
Mi fai tù le dimore, e vuoi, ch'io parta?

Artaf. Comanda un Rè, sia poi nocente, o giusta,
Alma nata soggetta
Non dee cercar ragion de'suoi comandi.

Agam. Se solo regni, impera:
Ma se giudichi ancora, intendi, e ascolta.

Artaf. Doppo d'aver sprezzati i nostri imperj,
E' favor, che fin'ora anche t'ascolti.

Agam. Questo l'ultimo sia. *Artaf.* Parla, che sento.

Agam. A te solo, o crudele,

B Nota

Nota è l'anima mia, ſcoperto il core:
Sai tù, quanta per te fù la mia fiamma:
Sai, che ſempre t'amai. E come, infido,
Or mi ſprezzi, mi fuggi; e a tanto arrivi,
Che per più non vedermi,
M'intimi il bando, e mi minacci morte?
Qual ſarai con chi t'odia,
Se con chi t'adorò ſei così fiero?
Ti prego, oh Dio! ti prego.... *Art.* Intendo: taci.
Poche coſe dirò per mia diſcolpa.
Che tù m'ami, nol sò: nè del tuo core,
Qual mi fingi, mi ſon noti gl'interni.
S'è vero, un Rè, un Monarca
Aſſai paga l'amor con ringraziarlo.
Che poſcia in me ſia ſpento
Quel primiero deſio, qual colpa è queſta?
Amor non è un dovere.
E qual colpa in amor, qualor l'oggetto
Più amabile non è, che più non s'ami?
Te ſteſſa, il tempo, e la tua ſorte accuſa.
Che infin da'Regni miei
Io t'imponga il partir; con ciò pretendo
Di levar ad entrambi una gran pena:
A te il dolor di rimirar preſente
Un, che adori, e ti ſprezza;
E il tedio à me di dover ſempre udire
Rimproveri, e querele.
Agam. Penſai pena l'eſiglio, & ora è grazia.
Barbaro, ſconoſcente,
Altra ragion de'falli tuoi non rechi?
Non ſon più vaga à gli occhi tuoi? perduta
Hò col tempo la grazia? Ah traditore!
Sò la tua infedeltà, sò i novi amori.

La

La scelerata Attossa oggi è sol quella,
Che gli occhi, e il cor t'abbaglia: a questa sola
Serbi l'onor di Sposa, e di Regina.
Ma se sei Rè, se temi
I castighi del Cielo,
Ti sovvenga, o crudel, de la tua fede.
A me prima giurasti
D'accomunar il letto, e la corona:
E' dono mio quel, che concedi altrui.
Artas. Forsennata, che fede
Ad un'amante, & ad un Rè rammenti?
Agam. Per ultimo sollievo almen ti chiedo
Una sol grazia, e ben leggiera. *Artas.* Esponi.
Agam. Questo giorno di spazio al mio partire.
Artas. Te lo concedo, ma se poi trascorri,
Proverai più severi i sdegni miei:
Me intanto in altra parte
Chiaman le sacre pompe
De' futuri Imenei. *Agam.* Hò vinto, hò vinto,
Vedrò punito in te l'indegno scorno,
E' spazio ancor di gran vendetta un giorno.

S C E N A II.

Aspasia, e Beronice.

Ber. MA', se voi così salda
Ricusate le nozze,
Che dirà Atene? e tutta
La Grecia, che da noi, dal nostro assenso
Attende, e spera la bramata pace?
Asp. Mi rimproveri Atene,
Mi minacci il Senato, io non pavento.
L'onor mio così chiede, o Beronice;

Che Real Donna offesa, e invendicata,
Tocchi mai quella destra,
Che del sangue de'suoi ancora è tinta:
Che dal talamo mio Nipoti aspetti,
Chi mi tolse lo Sposo, e due Fratelli;
O troppo ignobil fregio, o gran viltade,
Che di sdegno, e d'orror l'alma m'ingombra!
Se la Grecia propone i miei sponsali,
Li propona mercè d'una vendetta.
Mora Artaserse; e allora
Unirò il mio volere à quel d'Atene.

Ber. Implacabil furor, che forse un giorno
Ceder potrebbe à più potente affetto.
Ma che dissero i Prenci
A le vostre proposte?
Qual sembianza, qual core in lor scopriste?
Stimate voi, che facilmente i Figli
Armino contro il Padre? *Asp.* In ambi io scorsi
Una pietà costante, un vivo orrore.
Stupiron prima, e poscia
E pallidi, e tremanti
Negar l'assenso unitamente a l'opra:
Fur poi tali i sospiri, e tali i pianti,
E il sommesso pregar, che chiaro io vidi
Tutto il suo core, e l'innocente affetto.

Ber. Generosa costanza!
Bellissima virtù! se ben v'offende.
E a voi non basta aver scoperto in loro
Un sincero volere, un genio amante?
O misero mio cor! pur facilmente
Cedi a i colpi d'Amor! v'invidio, o cara,
Ma ne però sì dura
Aver l'alma vorrei, qual'è la vostra.

Asp.

Asp. Così piacesse al Cielo, o Beronice,
Che avessi alma di pietra,
E cinto il seno d'Iperboree nevi.
Hò cor tenero, e molle;
E con breve battaglia Amor mi vince.
Mi basta una lusinga,
Una stilla di pianto, & un sospiro.
E con qual violenza allor credete
Sarà passato a incenerirmi l'alma
Quell'ardor, che da gli occhi, e da le labbra
De i due Prencipi afflitti
Incontro mi scendea sparso in faville?
Oh Dio! porto nel core
L'imagine de'volti:
Parmi ancor di vederli
Pallidi, e supplicanti
Protestar l'amor suo, chieder mercede.
Quel negarmi costante
D'eseguir le vendette,
Quella bella innocenza,
Lassa, m'innamorò, crebbe il desio.
O Prencipi ben degni
D'aver altri per Padre! Oggi godete,
Che avete vinta una nemica vostra.
Bero. Ma chi mai de i due Prenci
Tanto poteo sù un cor nemico, & ebbe
L'altero onor di diventar sua pena?
Asp. O Principessa, un novo mostro ignoto,
Un prodigio inudito è l'amor mio.
Amo, nè sò chi m'ami; amo, e non trovo
Frà due Amanti l'amato.
Egual merto, egual grazia, eguale affetto
In ambidue riscontro; onde confuso

Si divide in due parti il mio desio,
Et egualmente or l'uno, or l'altro adoro;

Bero. Strana, e mirabil forza!
Come però nel core
Può spirar da due raggi un'ugual fiamma?
Amor viene dal genio; e il genio sempre
Distingue un sol frà molti. *Asp.* In me pur anche
Corre l'alma ad un solo, e un sol più piace,
Ma, lassa, or che da due la cara aspetto
Sospirata vendetta,
Di cui premio esser dee quest'amor mio,
Nè sò, da chi di loro aurollo in dono;
Scaltra ragione in me raffrena il genio,
E fà, che l'altro anco mi piace, e 'l veste
La mia speranza de gl'istessi pregi.
Così gli amo ambiduoi,
L'uno per simpatia,
L'altro per avvezzarmi a ben'amarlo,
Quando amar lo dovessi.

Bero. Se gli amate ambiduoi,
Io, che n'amo un di lor, dunque v'offendo,.

Asp. Voi amate un de i Prenci?

Ber. Da quel giorno, che in Persia
Restai cattiva, e 'l vidi, entro il mio seno
Porto la dolce freccia, ovunque io vado:
E quel ch'è peggio, altrui la porto occulta;
Scopersi a voi diretti
I sospiri d'entrambi:
Onde come richiede
De la nostra amicizia il nodo antico,
Tarpai l'ali al desire; e vostra offesa
Stimai, se del mio foco
Mai traspariva una favilla sola.

Alfin,

Alfin, poiche la sorte ad un di loro
Destinata per Sposa oggi m'avea,
Lasciai libero il freno al primo affetto.
Mà lo raccolgo adesso,
Che m'accorgo d'amar cosa, ch'è vostra.

Asp. Deh perchè mai non vi scopriste, o cara?
Non s'offende parlando
Una vera amicizia: il tacer vostro
Bensì l'hà fatta rea.
Ora s'emendi la passata colpa;
Dite l'amante, e cessarò d'amarlo.

Ber. Più scoprirlo non posso.
Convien, che, come il vostro,
Or vittima il mio core
D'amicizia, e d'amor, arda in due roghi.
Quegli sia vostro amante,
Che farà le vendette:
Quegli sia mio, che lascierà d'amarvi.

Asp. Amiam dunque in tal forma. *Ber.* Amiamo due,
Per non saper, chi sarà nostro d'essi.

Asp. E senza gelosia s'amin gl'istessi.

SCENA III.

Aspasia sola.

AHi sfortunata amante!
Io ben, Prencipi, in voi scopro del pari
Bella virtù, che tragge, ed innamora.
Misera, ben mi sforzo
Di frenare il volere, infin, che veda,
Chi di voi due m'acquista, ed ad ogni sorte
Tento di preparar l'affetto mio:
Mà pur far sì non posso,

Che a te sciolto, e leggier questo mio core
Non sen corra, Ariaspe,
Bellissima mia pena, anima mia.
Tù se' colui, che solo in me domata
Hai l'indole superba, e vinto il gelo
De l'odio mio, de l'ira:
T'adoro; mà perdona
Quest'innocente oltraggio,
Se a te lo celo, e lo nascondo altrui.
Per fin che tù, mio bene,
Con l'eseguir le mie vendette, al mondo
Non dai de l'amor tuo prova scoperta,
Porterò in me sepolto il tuo bel nome.
Così comanda il mio severo onore:
Che allor si recarebbe a troppo scorno,
Se mai t'avessi amato
Scoperta, tua nemica, e non gradita.
Sappiano sol l'alto secreto intanto
Questi fidi silenzj, e queste mura.
Se fai le mie vendette, io sarò tua;
Se nò, saremo entrambi
Miseri: e quel, ch'è peggio, io sarò sempre
Amante, disperata, e taciturna.

SCENA IV.

Artaserse, Artabano.

Artas. O Misero regnare!
O di natura detestabil dono,
E pessimo favor dato dal Cielo
Per castigo del folle uman desio!
Lasso, chi può felice esser sul trono,
Se ne men dal suo sangue ei và sicuro?

E pur

E pur v'è chi si finge
Il Rè beato, e gran delizia il Soglio:
E v'è chi tanto brama
Una misera pompa, un vano nome.
Ahi questa è dura sorte,
Che si copra di fior la spina, e'l tosco:
Che sia il peggio de' mali il parer beni.

Artab. Forse così quella suprema mente
Quaggiù comparte i fati:
E' castigato il Rè col proprio peso;
Punito è chi lo 'nvidia
Col desiare un mal non bene inteso.

Artas. Vanne, Artabano, e Tisaferne intanto
Pronto secretamente a me ne scorta.

SCENA V.

Artaserse solo.

Padre, infelice Padre!
Contro mi si congiura, e i traditori
Sono una Donna, e, pur dirollo, un Figlio.

Per cagion d'una Donna e vita, e Regno — legge un foglio
Un tuo figlio t'insidia; e non contento
Anco il sangue Fraterno odia l'indegno,
E tenta, che sia teco al tutto spento.
A scoprirne di più quì non m'impegno;
Chè vuol lunghe notizie il tradimento.
Dirò tutto in secreto: intanto scaltro
Guarda te da un tuo Figlio, e l'un da l'altro.

Tisaferne è colui, che me lo invia.
Misero, creder devo un tanto eccesso?
Pur troppo merta fede
La fè canuta di chi scrive, e il senno.

Mà oh Dio! che contro me trami una Donna,
Poco ne prendo orror, poco ſtupiſco:
Mà, che un Figlio m'inſidii, e non contento
Anco contro il Fratello armi la mano.
O novo moſtro, ancora ignoto eſempio!
Sceleraggine ancor laſciata intatta
Da le Medee, da gl'Edipi, e Tieſti!
Figlio, perfido Figlio!
Che mai ti fece un Padre? in che t'offeſe?
Come può sì gran ſete
Aver di queſto ſangue,
Chi pur da queſto ſangue ebbe la vita?
Infelice, conoſco ora il deſtino
Di queſta Reggia, e de la ſtirpe mia:
Hanſi a vedere in lei sì fatti eccesſi.
Già l'indole del Zio
Ne' Nipoti è paſſata:
Mà v'è paſſata ancor con più vergogna.
Prima il Fratello m'inſidiò la vita
Per amor de l'impero: or mi s'inſidia
E la vita, e l'Impero
Per amor d'una Donna. O Figlio infame!
Dove ſei, dove ſei tù, che ancor vinci
I misfatti di Ciro?
Indegno Genitore, or voglio anch'io
Veder in te le colpe mie, gli errori.
Di già ſon reo d'averti dato al Mondo.
Ecco appunto Artabano...
Mà dov'è Tiſaferne? e l'empio Figlio
Dov'è? dove s'aſconde?

SCE-

SCENA VI.

Artabano, Artaserse.

Artab. SIgnor, gran cose io reco; e nuncio infausto
Di funesto accidente a te ritorno.
Artas. Spiega pur, Artabano,
Quanto di mal n'avvenne, e quanto ancora
Ne sovrasta al mio capo, e a questa Reggia.
Artab. Pronto, come imponesti,
Andai per introdur secretamente
Tisaferne a parlar teco del fatto;
E per girne più cauto, e più guardigno,
Là corro, ove la Reggia
Ha l'uscita più occulta, e più secreta:
Ma appena ivi pervegno,
Che a piedi de le scale
L'infelice, che troppo i passi miei
Sollecito prevenne,
Miserabil spettacolo ritrovo
Tutto nel sangue intriso, e ben da sei
Crudelissime piaghe in sen trafitto.
Sen giace immobil pondo;
E già dipinto è di pallor di morte:
Pendente sù le labbra
Aspetta l'alma l'ultimo sospiro:
Pur me gli accosto, e ben trè volte il chiamo;
Tal che il languido sguardo a me volgendo,
Mi riconobbe, e senza
Che di più gli chiedessi,
Quasi il tutto sapesse, a me la destra
Prese, la strinse fortemente, e disse:
Vanne, ed attesta al Rè, che il tutto é vero.

Io per le man del Traditor qui moro.
Ma un solo è il Reo; perdoni a chi è innocente.
Altro non puote dir; che troppo fiocchi
Più sostenere il dì gli occhi non ponno.
Quì spira: e in se l'abbraccia un ferreo sonno.

Artas. Che più dubito ancora? è vero, è certo,
E' palese il misfatto.
La conosciuta fede
Di Tisaferne, e il di lui sangue sparso
Testimonj ne son troppo evidenti.
Mà, lasso, per mia pena anco si cela,
Anco m'è ignoto il Parricida infame,
Misero, di due Figlj
Uno è innocente, e traditore è l'altro.
Mà chi mai me lo scopre, e me lo addita?
Come, oh Dio! li discerno?
E come o li punisco, o li difendo?
Mancava ancora a le sciagure mie,
Ch'io dovessi temere,
Senza saper di che temere. Or ora
Sian quì condotti in mia presenza i Figlj;
Artabano, Artabano,
Chi vide mai più misere tragedie
Ne le Reggie di Sparta, o di Micene?

Artab. O giorno, infausto giorno! o veramente
Peripezia troppo funesta, e dura!
Cominciò col piacere
De la Pace conchiusa, e de le nozze;
Ed or s'appresta a terminare in lutto.

SCE-

SCENA VII.

Ariaspe, Spiridate, Artaserse, Artabano.

Arias. ECco, Padre, e Signore,
Pronti ne scorta a piedi tuoi quel cenno,
Che come a servi, e a Figlj
Ne sia sempre temuta, e dolce legge.

Artas. O Figlj, che pur Figlj anco vo' dirvi,
Perchè più vi confonda il vostro nome:
Odo di voi, anzi la vedo aperta,
Un'empietà sì fiera,
Che può mettere orrore anco a le Furie.
La vedo, la conosco, e contro voi
Parla la fedeltà d'un vecchio Servo,
Parlano le sue piaghe, e parla il sangue.
Mi s'invidia l'Impero:
Mi s'insidia la vita, & hò qui innanzi
E il traditore, e il Parricida insieme.
Uno di voi contro di me congiura;
E non contento appieno,
Per farsi strada più sicura al Regno,
Anco contro il Fratello il ferro impugna.
Frà voi due v'è chi vive
Mal sicuro da l'altro, e v'è chi tenta
Ne le viscere vostre, e ne le mie
Insanguinar la scelerata spada.
Leggete: e si confonda il traditore:
Prenda orror l'innocente, e a me si scopra.

Arias. *Per cagion di una Donna e vita, e Regno* (*a parte leggendo*) *Un tuo Figlio t'insidia....* Oh Dio! che sento?

Spir. Una Donna è cagion di tanta colpa? *a parte leggendo* Cieli, che leggo mai? resto sospeso.

Artab. Gran battaglia d' affetti
Su l' attonito volto altrui s' addita:
Ma se bene m' intendo, il dì lor core
Assai stupisce più di quel, che tema.
Artas. Tacete, e impallidite? alma confusa
Non sa trovar discolpe. Ingrati Figlj,
In che v' offese un Genitore amante?
Arias. Deh Padre, il mio silenzio, e il mio rossore
Non sian vana materia a ingiuste accuse.
Tacqui sol per orror, non per rimorso.
Quanto, quanto m' offende
Questo vostro sospetto!
Creder tanto de i Figlj? e donde prima
Argomento ne tragge
La vostra lunga conoscenza accorta?
Pur dovrebbero a voi per molta prova
Esser già note le nostr' alme: io chiamo
In testimonio voi di mia innocenza,
O virtù sacrosante
Di puro amor, di fede, e di rispetto,
Se mai m' opposi a vostre leggi, e grave
Unqua chiamai mia servitù beata.
Alti Numi del Cielo,
Io giuro à voi, se mai nel cor nè meno
Nacque pensier di così crudo eccesso,
Spir. Io di frodi, e di stragi
Al Padre, & al Fratello,
Machinatore infame?
Prima s'apra la terra, e il mar m'ingoi,
O co' fulmini suoi
Giusto vindicatore il Ciel m'incenda.
Artas. Odi, Artaban, come ciascun si scusa,
Oh Dio! mi par di sentir pure al core

Un

Un non sò che, che a credergli mi sforza.

Artab. Ti sovvenga, o mio Rè, che non è mai
Buon Giudice l'amore.
Scordati d'esser Padre: adesso, adesso
Convien per esser giusto, esser di sasso.

Artas. Perfidi, che occultar vi?
Parlò contro di voi
Vivendo Tisaferne; ed or, ch'è morto,
Anco meglio vi parla.
Hà gran voce un cadavere, che grida
Con cento crude, e sanguinose piaghe.
Perche non vi scoprisse,
Poco prima un di voi
L' uccise appiè de le secrete scale;
Ei l'attestò morendo;
E v'è, chi 'l vide, e chi l'udì presente.
V' accusa il tempo, il luogo, e l' altrui detto.

Ari. à parte (Forza è al fin, che sospetti) O Spiridate,
Non avrei mai pensato
Di dovervi temere.
Io tradito da voi con tante frodi?
Questi son quegli affetti,
Che meco tante volte, e poco prima
Teneramente simulaste? e questa
E' la pietà di rinunciar l'amante?

Spir. Come, come, Ariaspe?
Con ingiuste discolpe
Rivolgete in altrui l'infamie vostre?
Voi, voi sete l' indegno;
E l'amore d'Aspasia è il vostro errore.
Tanto con sue lusinghe, e co'suoi sdegni
Hà potuto con voi l'iniqua Donna,
Che contro me v'ha spinto, e contro il Padre.

Ariaſ. Io moſſo contro il Padre, e contro voi
Da l'amore d'Aſpaſia? il voſtro core
Troppo vile, e codardo,
Avrà bensì ceduto a l'empio affetto.

Artab. Cieli, reſto confuſo!

Artaſ. D'onde mai naſcer vedo un mio periglio!
A me chiara ſi ſpieghi
La ſerie de le coſe.
Com'è complice Aſpaſia? e per qual torto
Contro di me vi ſpigne?

Ariaſ. Amai la real Donna *Spir.* E n'arſi anch'io.

Ariaſ. La deſtina la Grecia in queſto giorno,
Come v'è noto, ad un di noi per Spoſa.

Spir. Ognun per ſe la chiede; onde ne ſorge
Gara geloſa sì, ma però amica.
Contendiam lunga pezza: infin s'accorda,
Ch'ella ſteſſa fra noi ſcielga lo Spoſo.

Ariaſ. Coſtei tutta fierezza
Moſtra d'odiarci entrambi; e affatto nega
D'acconſentire a le propoſte nozze;
Giura per fin di morir prima. *Spir.* E ſola
La cagion di tant'ira
E' la morte di Ciro; e de' Fratelli.

Ariaſ. In fin la rea propone
Per unica ſperanza al noſtro amore
Il far le ſue vendette,
Il contentarla con la voſtra morte.

Spir. Ma sà il Ciel, ma sà Dio ciò, che riſpoſi.

Ariaſ. Lo sà, ſe deteſtai
L'eſecranda propoſta.

Spir. Anco coſtante ho il core.

Ariaſ. Anco innocente ho l'alma.

Spir. Ma preſto Amor fa reo. *Ariaſ.* Vince ben preſto

Una

Una debol costanza.

Spir. Allor così la fellonia copriste.

Ariaf. Queste fur l'arti vostre.
Chi più cerca ingannar, finge virtude,

Artab. Che strani avvenimenti! Ognor più certa
Si rende la congiura.

Artaf. Infelice Artaserse!
Son tradito da tutti:
Mi tradisce la Grecia, Aspasia, e un Figlio.
La Grecia, che costei secretamente
Forse contro mi muove:
Costei, che nova maga i Figlj incanta:
E il figlio, che acconsente, e prende l'armi.
O nozze scelerate! O giorno infausto,
Che portò questa Furia a' nostri lidi!
E voi barbari Figlj,
Più stimaste l'amor d'una Megera,
Che la mia vita, e che la propria fama?
O deboli, o codardi,
Effeminati, Parricidi, infami!
Vi scordaste di me; più giustamente
Mi scordarò di voi.

Ariaf. Ah ch'io sono innocente *Spir.* Io non ho colpa;

Ariaf. Salvami, o Padre, almeno
Da l'insidie de l'altro *Spir.* Oh Dio! ti caglia
De la salute mia, de la mia vita.

Artaf. Sian condotti, o Soldati,
In distinte prigioni, e là racchiusi.

SCENA VIII.

Artaserse. Artabano.

Artaf. OR qual uman configlio, ò pur qual Nume
Sù la mente confufa un raggio fpande,
Sicchè il vero difcerna, e il giufto fegua.
Giudice, e Genitore,
Contro Rei troppo cari, e in caufa propia
Oggi e punire, e perdonare io devo:
Devo punir, perche il reato è certo,
E perdonar, perche fol uno è il reo;
Se l' uno à l' altro infidia,
Chi è infidiato è innocente; ed io lo devo
Trar dal periglio, e come Prence, e Padre.
Sì sì, vedo la colpa, e l'innocenza;
Ma chi condanno, o chi difciolgo, ahi laffo?
Amano entrambi Afpafia;
Stimolati da lei furono entrambi.
Chi negò? chi s'arrefe?
O fieriffimo nodo, o ftrano nodo!
Che un Giudice frà due veda la colpa,
E il colpevol non veda.
E' forza, ch' un di voi falvi da l'altro,
E col caftigo di quell'altro il falvi.
Ma forfe, o Cieli! il fcelerato affolvo:
E forfe, oimè! chi non peccò condanno.
Se vi condanno entrambi, io fon crudele,
E à me fteffo apparecchio un doppio lutto:
Se v' affolvo ambiduoi, io fono ingiufto,
E il primiero periglio à voi confervo.
Almen foffe contento
De la mia fola morte il Parricida.

Deg-

Deggio per me temere,
Deggio temer per voi;
E infin, per non saper, di che mi tema,
Deggio, lasso, temer del mio timore.
Misero, son costretto
Per mio conforto à desiarvi infami.
Foste almeno colpevoli ambiduoi;
Ch'allor vi punirei senza dolore,
Perche vi punirei senza rimorso.
Mi tormenta del pari
E la vostra innocenza, e il vostro fallo.
O crudele incertezza! o dubbio fiero!
Che consigli, Artabano, in sì grand'ombre?
Artab. Sire, s'Aspasia è sola
La cagion del delitto,
S'ella li stimolò, da lei s'intenda,
Chi le diede l'assenso, e chi più spinse:
Artas. M'arrechi una gran speme.
S'interroghi costei: palesi à forza
Quanto sà, quanto fece; e tanto solo
Viva la rea, che l'innocente assolva;
Del resto ella, cagion d'un tanto errore,
La vendetta farà del mio dolore.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Dario, & Agamira.

Dár. E Bene, o Genitrice,
Che ne riporta il comun grido? e quale
Ne l'attonita Reggia erra la Fama?
Siamo ſcoperti? o da ſperar ne reſta?
Io sò, che non veduto,
E muto sì nel ſolitario loco,
Tolſi l'anima indegna à Tiſaferne,
Che ne men l'aure altrui ridire il ponno.
Ma, laſſo, intendo, che coſtui già prima
De'complici, e del fatto al Genitore
Diè notizia in un foglio. Oh Dio! pavento
Precipizj, e ruine.

Agam. Sgombra il vano timore. Ad Artaſerſe
Scriſse, è ver, Tiſaferne, e aprì l'inſidie;
Ma come, che il tuo nome
Eſser noto non puote al Genitore,
Quando ne men gli ſei noto tù ſteſso,
Egli ſolo gli ſcriſse,
Ch'un ſuo Figlio il tradiva; e riſerboſſi
A ſvelargli in ſecreto,
Chi tù ſei, chi ti move, e di tua vita
La lunga ignota ſtoria,

Che

Che più tempo chiedeva, e più discorso.
Intanto tù il previeni, e tù l'uccidi.
Talch'è incerto Artaserse; e quel che giova,
Incolpa un de' due figlj; e amica sorte
Riversa in lor tutte le colpe nostre.
Hò visto, hò visto addolorato, e mesto
Il mio perfido Sposo, hò visto i Figlj
In oscura prigione ambi racchiusi.
Già moriran: la lor ruina è certa.
Cadrà la Reggia iniqua: è acceso il foco,
E scoppiarà da se medesmo. Or vedi,
Che sovrano favor, ch'oggi succeda
La strage sospirata
Senza nostro periglio, e nostra colpa.
Così al lieto principio
Lieto il fin corrisponda. Intanto, o Figlio,
Deh chiaro mi rivela,
Come negò d'acconsentire al fatto
L'infido Tisaferne, e ardì scoprirlo?
Come tradirne, oh Dio!
Chi tanto prima dimostrossi amico?

Dar. Andai, qual consigliaste,
A ritrovar costui, che di mia vita
Cura un tempo si prese, e mi sottrasse,
Qual m'accennaste, da la morte in cuna.
Andai meco fidando
Sù quel primiero affetto, & à gran cose
Già l'inferme speranze alzato avea.
Egli lieto m'accoglie, e al sen mi stringe,
E tutto avvampa di paterno zelo.
Ma appena, oh Dio! gli scopro
La tentata congiura, e chiedo aita,
Ch'ei si turba in sembiante, e mi riprende;

E ne-

E nega affatto ogni foccorfo a l' opra.
Io, che fento così, taccio, e mi penfo;
E già prendo fofpetto, e di me temo.
Nè temei pofcia in vano: occulto offervo,
Ch' egli al Rè non mi fcopra: e tanto veglio,
Che ne l' opra lo colgo. Allora il ferro
Nel fen gl' immergo, e mando l' alma indegna
A' neri Regni de le morte Genti.
Ag. Lafcia, lafcia, che al feno io mi ti ftringa.
Adeffo sì, che fei mio Figlio, o Dario;
Adeffo in te conofco il fangue mio.
Dar. Ahi Madre, un fol fofpetto, una fol pena,
Fra sì lieti principj, il cor mi turba.
Intendo, e non sò come,
Che del fatto s' incolpa, ed è in periglio
Afpafia, oh Dio! la mia adorata Afpafia.
Ag. Ciò, che rapporta il comun grido, o caro,
E', che fuppone il Padre,
Ch' ella contro gli armaffe i proprj Figlj.
Sà, che l' amano entrambi, e forfe anch' effi
L' accufan per difcolpa. Io bene ancora
Non penetrai l' arcano;
Ma temo affai di men di quanto credi.
Dar. O mio Deftino, o Numi!
Che ignoto da la Grecia in Perfia io venga,
Sol per amor d'Afpafia, e fol per lei
Tenti nove congiure, e nove ftragi,
E il Cielo in lei riverfi ogni mia colpa!
Che in quell' ifteffo tempo, e con quell' arti,
Che fol per farla mia, per romper quefte
Odiate nozze, altrui la morte ordifco,
A lei la rechi, a lei l' apprefti! O crudo
Stratagema inudito

De

De la mia dura forte ! o novo mostro !
Se sol per troppo amor noccio, ed uccido.
Aga. Troppo temi, o codardo; e larve sono
Queste, che un cieco amor t' adombra, e finge,
S' incolpi pure Aspasia : e come vuoi,
Che la condanni il Rè, che le dia morte?
Tutta la Grecia accorda
Ne le sue nozze la bramata pace.
E credi, che Artaserse
Vorrà farsi nemiche un' altra volta
Quell' armi, che provò con tanto danno?
Già la morte di lei
Chiamarebbe vendetta. Oggi la Persia
Geme ancor stanca da le prime guerre;
Scemo è il potere, e i Popoli annojati
Dimandano riposo. Avrà riguardo
A l' util proprio, a le promesse, al tempo.
Dar. Così disponga il Cielo : intanto tutto
Vegliarò per sottrarla al fier periglio.
Vincerò il Fato, e la mia sorte fiera;
Purchè costei non mora, il tutto pera.

SCENA II.

Aspasia, e Beronice.

Asp. SOn dunque presi gl' infelici amanti?
Ed io son la cagione
Del lor delitto, e del periglio insieme?
Bero. Son presi, ed è scoperto,
Che sol per vostro impulso uno di loro
Contro il Fratello, e contro il Padre armossi.
Grave è l' eccesso, ed essi
Non han discolpa; onde a ragion si teme.

Vel

Vel difs'io Principeffa: il voftro fafto,
E quefta voftra crudeltà dovea
Farci piangere un giorno. *Asp.* Oimè pur troppo
Lo prevedo, e lo fento. Allora, ahi laffa,
Dimandando vendetta, e fallo il Cielo,
Non penfai d'appreftar ftragi, e ruine.
Nol penfai, nol credei: che fe mai tanto
Imaginato aveffi, o più pietofa
Mi farei moftra, o pur taciuto avrei.
Oh Dio! che troppo cara
M'è la vita d'entrambi, e più la ftimo
D'ogni tefor, del fangue mio, de l'alma:
O tu, qualunque fii, che così pronto
La vendetta imprendefti un dì bramata,
Deh getta, getta l'armi. Io fon mutata.
Diverfamente ti riprego, e tanto
Più da te non ricerco. Oh troppo amante!
Caro adeffo mi fora,
Che men m'aveffi amato.
Scema, fcema la fiamma, e lafcia ancora
D'amarmi, fe l'amar tanto ti cofta.
Più tofto, e ne fon paga,
Volgi in me quel furor; di che t'hò pieno.
Volgi quel ferro in me, che per me ftringi:
Punifci un'empia, una crudel punifci,
Che co' rigori fuoi
E t'ha fatto un crudel, t'ha fatto un'empio:
Se ben, che dico, ahi laffa?
Prencipi, forfe voi fete innocenti:
Sì sì, che troppo a le propofte mie
Vivo orror dimoftrafte, e niun di voi
Venne doppo, e parlò de l'alta imprefa.
Quefto è un'altro timor, che più m'affanna:
Inno-

Innocenti a morir forse v' ho spinto;
E innocenti vi sforzo a parer rei.

Ber. Deh Principessa omai tergete i pianti:
Ho molto anch' io d' onde dolermi, ahi lassa!
Ma chiudo il duol nel seno, e in cor lo premo;
Che piaga mai per lagrimar non sana,
Si cerchi altronde altro miglior rimedio.
Voi, voi, siccome siete
Sola cagion di morte a i due Fratelli,
Egualmente potete essergli adesso
Sola cagion di vita.
Fra loro un solo è il reo, nè ancora è noto;
Ora il Rè ne verrà, ch' io l' ho già inteso,
Per risaper da voi, chi questo sia.
Chiederà, chi s' arrese a' vostri patti,
Chi restò vinto da l' amor, da i preghi:
E in vostra man posto è il salvar chi piace,
Accusando chi piace. Or quì dipende
Tutta la nostra sorte, il nostro lutto:
Quì m' aspettano i pianti, e le querele.

Asp. Chi colpevole sia, da me si cerca?
S' anch' io l' ignoro, o Dei!
Dirò, che ognun di loro
Non errò, non ha colpa, e tal lo credo.

Ber. Ah che troppo è palese,
Ch' un di loro congiura; e se si tace,
Moriranno ambiduoi: che troppo grave
E' il sospetto de' Grandi: e l' innocenza,
Che fa temere un Rè, già fatta è rea.

Asp. Misera, dovrò io
Esser dunque carnefice, e tiranna?
Se questi non peccò, condanno un giusto;
Se poi congiura, chi più m' ama, uccido.

Ber.

Ber. Ma con doppio delitto
Gli uccidete ambiduoi, se non parlate,
Asp. O duro, o strano nodo!
Ch' io deva per pietade esser crudele.
Chi condanno, chi assolvo?
Tu, che per amor mio l' armi prendesti,
Avrai da me così crudel mercede?
Tu che nulla per me fin ora oprasti,
Ma sei, ch' io non lo sò, colui, che adoro,
Morirai per mia mano? Infra due mali
Non sò veder, chi più mi noccia, o giovi:
Viva, viva Ariaspe;
Dirò, che Spiridate è il Parricida.
Ber. O sentenza crudel, che di due morti
E' sentenza fatale in un sol punto!
Finalmente scopriste ora l' amante,
E forza è pur, che ve lo scopra anch' io.
Ma siamo e nel tacerlo, e nel scoprirlo
Egualmente voi cruda, io sempre afflitta.
Pria con la gelosia mi tormentaste;
Con saetta più cruda or m' uccidete,
Oimè quel Spiridate,
Che spingete a la morte, appunto è quegli,
Ch' è l'alma del mio cor, ch' è l' Idol mio.
Ma che dissi? è colui, che per voi pena
Al pari d'Ariaspe. Aspasia, Aspasia,
Così poco gradite un fido amante?
Se io prima temei, che sol l' amaste;
Perchè nulla l' amate, ora pavento.
Che strano stratagema!
Voi lasciate d' amarlo, e mel rendete;
E perchè appunto mel rendete, il perdo.
Deh amatelo, vi prego:

E allor

E allor sarà più mio, quand'è più vostro,
O Aspasia, se pur forza han questi pianti,
Se forza hà l'amicizia, a prò di lui
Io tutto adesso impiego: almeno, almeno .....

Asp. Deh fate tregua a i pianti, e a le querele,
L'anima mi trafigge il vostro duolo:
Spietatissima sorte, empio destino!
Accusare un de i Prenci, o lassa, io devo
Senza saper, se sia innocente, o reo?
Senza saper, se sia colui, che m'ama,
A la cieca così spingerlo a morte.
Ma non di tanto il mio destin s'appaga;
Mancava ancor, che co' dolori miei
Venisse in guerra l'amicizia vostra.
L'uno accusar nol sò, perchè l'adoro;
L'altro non devo, oimè, perchè l'amate,
A tal sono ridotta,
Che nulla posso oprar, se non offendo
O l'amor proprio, o l'amicizia, o il giusto,
Lasciam pur, lasciam pure in man del caso
E la nostra fortuna, e il nostro duolo:
Penda pure a piacer del lor destino
La lor vita, e la morte.
Io per me tacerò; nè sia più vero,
Ch'alcun di loro assolva, o che il condanni,
Forse avverrà, che con miglior vicende
La serie de le cose
Per se si muti; e senza colpa allora
Sarem misere entrambe, o pur felici.

Ber. Ma quinci pure io veggio
Affrettarsi Artaserse: ei forse viene
Al fatale Giudizio. Altro rimedio
Convien pensare, Aspasia. O Cieli! o Numi!

Qual

Qual farà la mia forte ?
Io di tutto pavento, e nulla fpero.

SCENA III.

Artaferfe, Artabano, Afpafia, Beronice.

Artaf. Principeffa, a me fteffo, e al Mondo omai
Noti fon gli odj voftri, i voftri fdegni:
Voi crudamente mi bramate eftinto;
E non contenta ancor d'odiarmi fola,
Nel petto a'Figli miei prima innocenti
Accendefte l'amor con quefte fiamme.
Non celate l'error: voi li fpingefte
Contro fe fteffi, e a un parricidio infame.
Hò ben quì molto, onde di voi mi lagni;
Onde ne cerchi afpra vendetta, e giufta:
E forfe lo farò; ma quefto tempo
Ne a le querele, nè al caftigo or ferbo.
Se voi, fe voi volete,
Lo ferbo anzi a lo fcampo, & al perdono.
Vengo, ne l'ire affai difcreto, e mite,
A chieder cofa a voi, che, fe l'impetro,
Così dolce mi fia, che dal mio core
Terger potrà di voftr'offefe ogni ombra:
Allora al voftro feffo, al frefco duolo
De l'eftinto Conforte, e de' Fratelli
Saprò condonar molto: e ben vi giuro,
Quando voi con nov'onta or non vogliate
La piaga efacerbar, che poco cura
Un magnanimo cor torti di Donna.
Ma fe ciò non ottengo, io vi protefto,
Vengo Padre adirato, e Rege offefo,
Armato di rigori a ufar la forza.

Da

Da voi saper pretendo,
Chi sia colui de i Figli miei, che vinto
Dal vostro amor, l'alta congiura ordìo:
Questo è il dono, ch'io chiedo: e questo è il dono,
Che mi rende una vita
De la propria mia vita assai più cara.
Vedete, quanto poco or costa a voi
La grazia del perdono:
Vostra salute è l'accusare altrui.
Eleggete o provar la mia clemenza,
Nel rendermi un mio Figlio; o di soffrire
De la morte di duoi una severa
Doppia vendetta ne le vostre pene.

Artab. Molto ritarda la risposta: io temo,
Che non machini frodi, e novi inganni.

Ber. Da una sola sua voce
Aspetto o la mia vita, o la mia morte.

Asp. Signor, che a te sian noti, e noti al Mondo
Gli odj miei, i miei sdegni;
Lo siano: io non tel celo, e l'ho per gloria:
Non è colpa l'odiar chi troppo offese;
Anzi è di nobil cor giusta vendetta.
Arrossirei più tosto, e del mio sangue
Indegno fregio io stimerei, se il Mondo
Credesse, ch'io t'amassi; e se io stessa
Meno sentissi d'abborrir colui,
Che mi tolse lo Sposo, e due Fratelli.
Non è ver, non è ver, ch'io ne' tuoi Figlj
Accendessi l'amor con queste fiamme.
L'odio tuo m'è più caro
Di qualunque altra cosa; ed io non cerco
Farlo comune, e bipartirlo altrui.
Perciò non sò come t'adombri, e fingi,

Che

Che nel tuo seno, e fra se stessi ancorá
Io li spingessi a insanguinar la mano.
Cercai fors' io di loro? essi fur quelli,
Che sen vennero a me fra se discordi,
Perchè fra lor sciegliessi uno in Consorte,
Io dissi a lor ciò, che a te dico adesso;
E a la Persia, a la Grecia, e al Mondo dico:
Ch' egualmente ambiduoi m' eran nemici,
Per fin che tu vivevi;
E ch' io prima, che alcuno unqua mi veda
D' un mio nemico invendicata moglie,
Eleggo di morire, e nulla curo
Le leggi della Grecia, e l' altrui forza.
Che vinto da l' amor poscia un di loro
Cercasse di piacermi, e risolvesse
Le mie nozze comprar con la tua morte;
Se pur è ver, io non hò colpa in questo:
Io non lo spinsi, o lo pregai de l'opra.
Proposi solo; e di chi solo elesse,
Esser deve l' error, se chi propone
Non propone con forza. A quanto in fine
Da me ricerchi; e vuoi saper, chi sia
Colui de i due, che il Patricidio ordiò;
La terra, il Cielo in testimonio invoco,
Scoprirtelo non sò. Costanti entrambi
Negaro allor d' acconsentir al fatto;
Nè doppo alcun di loro
Venne, e meco parlò de l'alta impresa.
Questo è quanto sò dir: del resto poi
Promettimi perdono, e mi lusinga,
Prendi di me vendetta; usa la forza;
Ch' io sempre attestarò, che rea non sono;
Nè sò ne men, chi di lor due sia reo.

Artas.

Artaf. Artabano, Artabano
Udifti Donna più fuperba al Mondo?
In fimil guifa, e con sì fiero orgoglio
Meco parla coftei mia fchiava, e rea?
Afpafia, or non è tempo
D' ufar il fafto, e l'alteriggia: ha d' uopo
D'alma più manfueta il tuo periglio.
Già certa è la tua colpa: oltre la pena,
Che per fe fteffa gl'è dovuta, avraffi
Anco a purgar del novo error più grave
D' occultar l'innocenza, e l'altrui fallo.
Se taci, io per te perdo ambo i miei Figlj,
E fra loro ne perdo un' innocente.
Or penfa, che il dolore
Di perdita sì acerba in fen d' un Padre
Effer deve mifura a le tue pene.
Ma codardo dolore, e fciocco, o lento!
S' ancor non vince i tuoi filenzj. Han forfe
Ottufo il taglio i noftri brandi? e forfe
Mancan faette a gli archi? & i tormenti
Non fan fpavento in quefta Corte? o parla:
O che per forza efprimerà le voci
Violenza di ferro, o pur di foco.
Afp. Indarno, indarno, o fiero,
A queft' alma minacci, e ftrazj, e morti:
Io non foglio occultar nulla per tema:
Ben ti farei vedere
Correr incontro a' tuoi tormenti io fteffa;
Udifti già, ch' io non tel celo, e il vanto,
Che t' odio, e che gran fete hò del tuo fangue:
Quanto può farmi rea, quanto il tuo fdegno
Puote irritar, io l' hò già detto: e vuoi,
Che il fallo or de' tuoi Figlj,

Che

Che mi sono nemici, occulti, e taccia
Io non lo sò, tiranno:
O sian ambi innocenti, o Parricidi;
Fa di lor, fa di me quello, che vuoi.
Ber. L'esito aspetto, & ogni dubbia voce
L'anima mi trafigge.
Artaſ. Comincio a disperare
Di rintracciar la verità nascosta.
Io lo prevedo, o Dei! nulla opraraffi
Con minaccie, e terrori. Io ben conosco
L'indole di costei: e non v'è peggio,
Che una superba, ed ostinata Donna.
O Persia, o d'Oriente invitto Regno,
Mira adesso il trionfo,
Che del proprio dolor riporta un Padre:
Vinco, vinco me stesso, e la vittoria
Supera quante mai
Riportonne il mio braccio, e la mia spada
Dal freddo Scita, e da l'audace Greco.
E sanguinosa sì, ma sovrumana.
I Figlj miei, nò Figli, Parricidi,
Che son tali ambiduoi, s'ancora ignoro
Qual si sia l'innocente, ambi morranno;
E tu Donna crudel, morrai con loro.
Artab. Dura sentenza, e lagrimevol sorte!
Bero. O Cieli! o Dei! chi mi sostiene in vita?
Spiridate, mio bene, ecco ti seguo.
Ma qual rimedio unqua t'appresto? Aspasia
Così poco vi cal de la lor morte?
Asp. Misera, e che far posso? *Ber.* Il Rè si parte.
Asp. Beronice, Ariaspe. Oh Dio! chi accuso?
Ber. Signor morirà adunque?... *Artaſ.* Ambi morranno.
Aspaſ. Amicizia, ed amor, chi di voi vince?
Mia

Mia ragion, mio dolor, chi di voi perde?
Ah Rè tiranno, e Genitor crudele!
Dove, barbaro, parti, e dove corri?
Sì largamente insanguinar ti piace
Con duplicata, ed inumana strage
Nel tuo sangue la destra? A me, che pure
Ti son nemica, e che te stesso abborro,
Hà posto orror sì scelerato eccesso.
Mira, che nel mio sen verso i tuoi Figlj
Chiudo quella pietà, che tù da l'alma
Genitore inclemente hai posta in bando.
Io gli son Madre adesso, e tù nemico:
Tù carnefice indegno. Ascolta, ascolta.
Ariaspe è innocente. Oh Dio! ti prego,
Salva la vita a lui, che non hà parte
Nel fatal Parricidio, e intatta hà l'alma.
Ti prego sì, se trà nemici han loco,
E qualche forza i pianti, ed i sospiri,
E se non l'han, ti prego ancor, ti prego;
Che sò, che frà nemici
Ciò, che non puote il pianto, impetra il sangue.
Questo mio sangue sì, questo, di cui
Tù forse hai sete, io spargerò ben pronta
Per suo riscatto: e tù t'appaga intanto
Del mio solo castigo, e de la morte.
Ti dissi, chi è innocente, or chi sia reo,
Da te stesso argomenta, o da te il fingi;
Ch'io di più dir non posso, e dir non devo.

Ber. Oimè, che sento? oimè, che ascolto? infida,
Ingratissima amica: è sceso, è sceso
Il fatal colpo, e che v'oppongo? ascolta.
O nol credesse almeno.

Artas. Artabano, Artabano,

Creder devo a coftei, devo acquetarmi?
Artab. Sire, troppo vi prega; io non sò, come
Nutra tanta pietade un cor nemico.
Artas. Quefto mi fà temere. Ama coftei;
Che sì forte pregar, sì largo pianto
E' affai più, che pietade. Ama Ariafpe:
E s'ella l'ama, oh Dio! chi non comprende,
Ch'ella più fpinfe a la fatal vendetta,
Che acquiftar le dovea folo lo Spofo,
Coftui, che più le piacque?
Sì, sì, fcoperto è il reo;
Perchè noto è l'amante.
Se per amor di quefta un de' miei Figlj
Contro me prefe l'armi,
Quegli fol l'impugnò, che più s'accorfe
D'effer da lei gradito: adunque folo
Ariafpe è l'indegno, e il Parricida.
Artab. Pofcia rifletti, o Sire,
S'ella tanto bramò quefta vendetta,
Creder dovrai, che così ftolta adeffo
Spinga a morte colui, che l'intraprefe?
Creder dovrai, che voglia
Precipitar le fue fperanze? e il frutto
Perder de l'opra? Ah che con tanti preghi
Ella cerca a fuo prò falvare il reo.
Artas. Saggiamente configli: almeno, almeno
Men pregato m'aveffe; e meno adeffo
Paventarei, come da prima incerto.
E' troppo folle l'artificio, Afpafia.
Moriranno ambiduoi;
L'uno, perchè l'incolpi, e reo lo chiami;
L'altro, perchè l'affolvi, e perchè l'ami.

SCE-

S C E N A IV.

Aspasia, è Beronice.

Ber. OImè, Giudice ingiusto, ed empio Padre,
Ove fuggi, ove vai? torna, ed ascolta!
Non è ben data la sentenza: troppo
D'un sol delitto rigorosa pena
E' la morte di duoi: sì, che innocente
E' Spiridate; io 'l giurerò, crudele.
Mà risoluto ei parte, ed io vaneggio.
Or sì pur troppo hò inteso
Ciò, che tanto aspettai, e temei tanto:
Sì, che questo è, mio çor, l'ultimo colpo,
Questo l'ultimo male, a cui non resta
Altro più per rimedio, o per conforto.
Spiridate adorato, Idolo mio,
E mio Sposo dirò, deh quanto presto
E t'acquisto, e ti perdo! Oh Dio! già vedo
Pender la falce sul tuo collo, e vedo,
Spettacolo inumano! il caro busto
Prono cader disonorato a terra.
Vedo scorrere il sangue: ahi caro sangue!
Così avaro fin or questo mio core
Ti paga sol co i pianti? anch'io compagna
Verrò teco a la morte;
Anzi è dover, ch'io ti precorra. Aspasia,
Mojono entrambi i Prenci, e quì si resta?
Instupidita è dal dolore: e tace.

Asp. Aurà l'Eufrate, aurà l'Arasse, o 'l Tigri,
Aurà il vicino mar onda, che basti
Per lavar dal mio sen, da l'alma mia,
Sì nera macchia, ed esecrabil colpa?

Io volgo in me lo sguardo, e di me stessa
Orror già prendo, e di veder mi sembra
Una fiera crudele, una Megera.
Fuggitemi, o voi genti: e tù, mia cara,
Come quì ti vegg'io? fuggi, e t'invola:
Fuggi un'Aspe, una serpe: eccoti un mostro
Peggior del Basilisco, e di Medusa.
Non ti fidar: io già gli amici uccido:
Tù ben lo sai, e ben sù gli occhi il pianto
Serper ti veggio, e leggo il duol nel volto.
Hai perduto l'amante; ed io son quella,
Ch'à te l'hò tolto, e che à morir l'hò spinto.
Così io tratto l'amicizia, e tale
E' il guiderdon, che a miei più cari io rendo.
Mà deh perdona, amica:
Amore, e il mio destin con fatal forza
Mi legano il voler, m'agitan l'alma:
Essi preso il governo han di me stessa,
E mi traggono uniti a suo piacere
Fuor del camin de la ragion, del giusto.
Non è tutt'opra mia quel, ch'è delitto:
E' lor impulso, e moto: e ben lo vedi,
Se son misera anch'io teco del pari.
Ariaspe, Ariaspe, io pur ti perdo;
Anzi io pur t'uccido, e son'io sola
La tua colpa, il carnefice, e la morte.
O maledetto istante,
In cui troppo severa io ti costrinsi
A tentar per piacermi armi, e ruine.
Maledetto mio fasto,
Ch'allora m'insegnasti ad esser cruda,
Ad esser sorda a le querele, a i pianti.
Or và, mostro d'Averno, iniqua Furia,

Giac-

Giacchè non puoi, ch'esser nociva altrui:
Mori, e libera il Mondo
Da contaggio sì grave, ed in te stessa
Vendica i falli tuoi, l'altrui ruine.
Mori, per non penar, se senti pena:
Mori, per non amar, s'amando noci:
Mori, per non peccar, se viva pecchi.
Sì, sì, morrò: ti seguirò ben pronta
Ne l'esempio di morte, e de la pena,
Mà non già nel sentiero, alma beata:
Tù n'andrai ne l'Eliso, io ne l'Inferno.
Furie, e mostri di Dite,
Là nel fondo più cupo, e nel più nero
Carcere là di quella notte eterna
Chiudete l'alma mia, colei chiudete,
Che a gli amici, a gli amanti, a gl'innocenti
E sì crudele: io già vi corro incontro.
Ecco manco, ecco moro. *Ber.* Olà, Donzelle,
Si sostenga; ella sviene. O giorno infausto!

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Artaserse, Ariaspe, Spiridate.

Art. Figlj, in mezzo a l'offese, in mezzo a l'ire
Rei già scoperti, e traditor convinti,
V'hò dannati più volte;
Mà con tante sentenze, e tanto sdegno
Pure non bene ancora io vi condanno.
Fin' or mi tiene il braccio, e mi sospende
L'amor d'uno di voi le mie vendette;
Mà pure infin ad ora incerto Padre
Miro frà voi, ne sò veder, chi m'ami;
Non sò veder quell'innocente Figlio,
Che solo argin s'oppone al mio furore,
Ognun di voi d'esser colui si vanta;
Mà pure uno di voi è il Parricida,
Io più così frà due dubbio, e sospeso
Divider non vorrei l'amore, e l'ira;
Perciò ne vengo or con l'estreme prove
A levar ad entrambi una gran pena;
A me il duro rimorso
D'esser crudel con chi rigor non merta;
E la miseria a voi di non avere
Macchia sù l'alma, e non poter mostrarlo,
S'un di voi è innocente, oggi vedrallo

Ogni

Ogni terra, ogni lido; e tanta, e tale
Di sua bontà si spanderà la luce,
Che sia, che col mio braccio allor concorde
Ad assolverlo mova
La voce il Mondo, e la sua destra il Cielo,
Un solo eroico sforzo, un nobil atto
Oggi mostrar lo deve, e sol da questo
Pende o propizia, o rea la vostra sorte;
Ecco, che in questo ferro or ve l'addito.
Chi di voi senza colpa esser si vanta?
Ariaſ. Io lo protesto, e il giurerò con l'opra.
Spir. Io me ne pregio, e mostrerollo in prova.
Artaſ. Or ben, chi si professa esser mio Figlio,
Chi si giura innocente, e vanta amarmi,
Pronto con questo ferro adesso corra
A far le mie vendette, ed altamente
Nel sen l'immerga de l'iniqua Aspasia;
Ponga a morte quel mostro, e mel riporti
Tinto de l'empio scelerato sangue.
Prendete; adesso io scorgerò sicuro,
Lo scorgerà la Persia, e l'Asia, e il Mondo,
Se l'amor de l'indegna hà vinto in voi
Il dovere di Figlj, e se una cruda
Amate più d'un Genitor clemente.
Stupite? e che sì tarda?
Chi lo prende di voi? chi corre a l'oprà?
Che vuol dir quel pallore, e tanta tema?
Manca valore in voi, manca coraggio
Per dar morte à una Donna? *Ariaſp.* Appunto, Sire,
Per dar morte a una Donna il cor ne manca:
O per dir meglio la viltà. Ricusa
L'onor nostro macchiarsi in sì brutt'opra.
Spir. Che gloria di Guerrieri, e che bel fregio

Di Prenci d'alto sangue!
Incrudelir carnefici, e sicarj
In chi non sà, ne può difesa opporre.
Artaf. Ah deboli, ah codardi; io ben v'intendo:
Sì sì, mi disinganno; omai son certo.
Io stesso, io stesso correrò veloce
Ad eseguir ciò, che negate voi:
Farò ben'io senza timor d'infamia
Con man più forte le vendette mie:
Attendetemi; e in breve
Il cor de l'empia vi riporto in dono.
Spir. Oimè, che sento! *Arias.* O Cieli lei corre:o Padre.
Spir. Deh tornate, tornate: io vo' la gloria
Di quest'impresa, e vo' mostrar' al Mondo
Con sì bell'atto l'innocenza mia.
Mi cangiai di pensiero: e un'ombra vana
Vinsi d'onor, che pria mi fè restio.
Datemi il ferro. *Artaf.* Prendi: io quì ti lascio;
Se ben non sei risolto a pensar solo,
E in breve il fin de' tuoi pensieri attendo.

SCENA II.

Ariaspe, e Spiridate.

Arias. Spiridate, che veggio? adunque, oh Dio!
Vedrò morir per vostra mano Aspasia?
Spir. Vo' mostrarmi innocente al Padre, al Mondo.
Arias. Mal si mostra innocente,
Chi si scopre crudele.
Spir. Non è più crudeltà ciò, ch'è dovere.
Chiede questa vendetta
Il macchiato onor mio, l'altrui sospetto.
Arias. Pur per questa vendetta

Io più ſoſpetto, e più vi penſo infame.

Spir. Come? aſſai non ſincera un sì bell'atto?
Chi ſol l'amante per il Padre offende,
Moſtra d'amar più de l'amante il Padre.

Ariaſ. Chi offende ciò, che ama,
Moſtra, che facilmente
Offender può, quand'anche l'ami, il Padre.

Spir. Non hà ne' petti umani
Un'iſteſſa miſura amor diverſo,
E vince in nobil cor ſempre il più giuſto.

Ariaſ. Moſtraſte però molto
D'amar'Aſpaſia in prima.

Spir. Moſtrate voi d'amarla troppo adeſſo.

Ariaſ. Amo il Padre, amo lei: mà ſaldo, e forte
Porto in ogni fortuna un'alma iſteſſa.
Si come ſpinto da l'amante in prima
Non ebbi cor per infierir nel Padre;
Così ſpinto dal Padre or non hò core
Per infierir ne l'adorata amante.
E una vera innocenza
Non ſi difende mai con un delitto.

Spir. Si difende abbaſtanza,
Quando al Giudice par, che ſia difeſa.
Or vado, or corro a cancellar dal mondo....
Mà oh Dio! qual nova forza, e ignoto incanto
Da me ſteſſo mi muta? e come ſento
Tremante il core, indebolito il braccio,
Fiocco il reſpiro, ed impediti i paſſi?
Ahi che agghiaccio, ahi che tremo: Amore, Amore
Ti conoſco, ti ſento; e non'del tutto
Sei morto nel mio cor, ſe ben ſopito.
Convien pur, ch'io ti ceda; hai vinto, hai vinto:
Sì sì, non sò qual Nume

Così saggio pensiero ora m'invia.
Vivi, vivine, Aspasia. Hò ritrovata
Altra forma più bella, onde palesi
Al Padre, e al Mondo l'innocenza mia,
Volgerò questo ferro a' danni miei.
Hò scielto quest'estremo; e fia, che questo
Sol mi ritolga a l'ignominie, a l'onte.
Se non mi crede il Padre,
Perch'altri non offendo,
Mi creda assai, quando me stesso uccido.
S'egli di me sospetta,
Venga à veder, se l'amo, ora che meno
De la quiete sua stimo la vita.

Arias. Cor convinto, che teme, e che dispera
Così cerca fuggir pene, e vergogna.
Già si confessa reo, chi si punisce.

Spir. Non hà dunque, non hà, donde mostrarsi
Un'infelice, e misera innocenza?
Dovrò dunque morir per forza infame?
Mà se in mia man la morte
M'accusa, e disonora; in mano altrui
Forse avverrà, che l'onor mio mi renda.
Prendete voi, prendete dunque il ferro;
E se del sangue mio sete nodriste,
Se mi bramaste estinto, e lo tentaste,
Or pagate il desire. Eccovi aperta
Nel sen la strada a l'ebro sdegno, a i colpi.
Uccidetemi, voi: e il Mondo veda,
Se mai potè bramar morto il Fratello,
Chi porse a lui, perche il ferisse, il petto.

Arias. Che vuol dir ciò, che miro? a qual sciegliete
Indegno ministero or la mia mano?
Ch'io v'uccida, o Fratello? unqua non ebbi

Sì cruda voglia? e pria m'incenda il Cielo.
Sono questi deliri? o sono inganni?
Per mostrarvi innocente,
Voi tentate così di farmi reo?

Spir. Anco non mi si crede? Oh duro Fato!
Oh fè tradita al Mondo!
Se non si presta a l'Innocenza fede.

Arias. O più tradita l'innocenza in terra!
Se fè dimanda un Parricida, un reo.

Spir. Tale mi dite voi? *Arias.* Non io vi dico;
Mà Tisaferne, e il di lui sangue sparso.

Spir. Nè Tisaferne, nè il suo sangue puote
Accusar la mia mano. *Arias.* Ei bene accusa
Un Figlio d'Artaserse: e tanto basta.
E' questi un novo enigma. Un Figlio insidia
Al Genitore; e son due solo i Figlj.
S'io sò, che non son reo, come vi credo?

Spir. Mi crederete, e crederammi il Padre.
Se chiamandomi giusto, ed innocente,
Anco son reo creduto,
Voglio veder, se col chiamarmi reo
Acquisto nome d'innocente, e fede.
Mirate ciò, che per morir con fama,
Giacchè devo morire, ora risolvo.
Or or men corro al Padre, e innanzi a lui
Dirò d'esser'io solo il Parricida:
Accusarò me stesso, ed a le pene
Solo morrò: vivete voi, vivete:
Vivete lieto: e se v'è cara Aspasia,
Serbatela, vi prego,
Da lo sdegno del Padre, e da i periglj.
Questo è, quanto vi chiedo: e queste sono
Le ruine, che appresto ad un Fratello:

Quest'è la morte, che gli cerco: or vado.

Ariasf. Deh fermate, Fratello; oh Dio! fermate.
Non più: ch'io vi conosco, e chiara or vedo
E la vostra innocenza, e il vostro amore.
Credo contro me stesso, e a quanti ascolto,
E vedo mai segni di colpa altrove.
Più tosto io vo' pensar, che il Ciel nemico,
Per renderci infelici, opri prodigj,
Che voi congiure, e tradimenti. O caro,
Io vi chiedo perdon de' miei sospetti;
Mà non crediate già, ch'io vi conceda
Di sì bell'opra il vanto. Io solo al Padre
M'accusarò per Parricida. Assai
Mostraste voi già l'innocenza vostra:
Or vo', che il Mondo anco la mia comprenda.
Voi m'insegnaste i modi; ed io con questi
Precorrerò l'autor'istesso. *Spir.* Adunque
Vi vantate innocente? *Ariasf.* Io me ne vanto,
E sono sì; mà nol credete ancora:
Bisogna, ch'io vel mostri; or corro, or vado.

Spir. Quanto resto sospeso! ove partite?

Ariasp. Ecco Aspasia, che viene; io sol quì resto,
Per fin ch'anch'essa ve l'attesti, e dica,
S'io l'opra mai di vendicarla impresi,
Se più seco parlai. Hò caro ancora
Il di lei testimonio; io quindi poi
La cedo a voi, la raccomando, e parto.

S C E N A III.

Aspasia, Beronice, Ariaspe, Spiridate.

Asp. PUr vivi, e salvi io vi riveggio, o Prenci.
E disperata già vi piansi estinti.

Come

Come quì in libertà? sen passò forse
La nube rea, che minacciò tempesta?
O tarda sol per maggior pena il colpo?
Tosto, che udii, che sprigionati, e sciolti
Eravate quì soli, io quì men corsi,
E temenza, ed Amor mi spinse a volo.

Spir. Cieli, resto sospeso. *Ariasf.* In questa forma
A noi ritorna, e ne ragiona Aspasia?

Bero. Fisso ne mira e l'uno, e l'altro, e tace.

Asp. Che attoniti stupite? e che vi turba?
Eccovi innanzi Aspasia;
Mà non più quella cruda, aspra nemica,
Che ragionovvi sì superba in prima,
Che vi costrinse a disperare, e chiese
Per prezzo de l'amor stragi, e vendette.
Non più quella son'io; tutta diversa
Vedete adesso una pietosa, umile,
Qual più vi piace, o vostr'amante, o serva;
Un'alma mansueta, e tutta foco.
Mirate, e conoscetelo da gli occhi,
Da la fronte dimessa, e da i sospiri.
Oh Dio! sete ancor muti? ognun mi guata
Schivo, e ritroso, e par, che sdegni. Ancora
Non lo credi, Ariaspe, idolo mio?
Deh permetti, mio bene,
Che per ristoro de' passati affanni,
E per prova più certa
Del mio tenero amore, io da te involi,
E ne carpisca un lieve
Onestissimo abbraccio. *Spir.* Ad Ariaspe
Tanto comparte Aspasia? o me tradito!

Ariasf. Son desto, o pur vaneggio? atti d'amante
Sono pur questi, e pur' Aspasia è questa,

Ber. Felici amanti! almen potessi anch'io
Così dar pace al muto foco, al duolo,
Asp. Tù lo perdona, o Spiridate, intanto,
T'amai, mà più non lice ora l'amarti;
Una più bella, e più vezzosa amante,
E del pari fedele
Già ti destina il Cielo: una, che pianse
A' tuoi martirj, e penò muta, e sola,
Vedi, che timidetta ancor non osa,
E teme d'esser mal gradita; e tace,
Tù prendi a consolarla, e corrispondi;
Che premio merta una sì lunga fede.
E voi, o Beronice, ecco vi rendo
Il vostro amato amante,
Omai godete, e date pace a l'alma;
Spir. Che strani incontri, e che avventure ascolto!
Ariasf. O beato momento! ancor non credo
Al mio stesso gioire, Aspasia, Aspasia,
E' pur ver? sete amante, e sete mia?
Aspaf. Son tua senza rigori, e tutta amore.
Spir. O Aspasia, o Beronice,
Quanto resto confuso, ed in un punto,
Non sò, se lieto, o tristo
Frà un'Amante, che perdo, una, che acquisto!
Mà tutto lieto sì; che sarà questa
De l'innocenza mia più forte prova,
Il rinunciar senza dolor l'amante.
Torno adesso, o Fratello,
Con quell'istesso cor, che mostrai prima,
A' nostri primi patti..
S'è dichiarata vostr'amante Aspasia;
Ed io la cedo a voi, nè mi querelo,
Lo giurai, e l'osservo;

E tù,

E tù, mia nova bella, e nova Sposa,
Deh dimmi, è pur ficuro
Quefto piacer, che fento?
E' pur vero, che m'ami? ancora io temo,
Nè creder sò tanta fortuna ancora.

Ber. Spiridate, dappoi che Afpafia in prima,
E doppo voi così cortefe aprifte
Il varco a quell'amor, che nel mio feno
Chiufo quefto tenea doppio timore
D'offender l'amicizia, e d'incontrare
In chi per altra ardea, fdegni, e rifiuti,
Io fteffa pur, non negarò, v'adoro:
Non negarò, che il foco è del più vivo,
Ond'arder poffa in uman petto un core:
Così difponga il Ciel, che voi paghiate
Con altrettanta fè l'affetto mio:
Così faccia, che in voi gli antichi incendj
Non contraftino a i novi, e raddolcifca
Il novo duol de la perduta amante.

Spir. O cara, o dolce amica:
Se sò d'effer'amato,
Non temete, che a voi non corrifponda:
Mà oimè: mi reftan fol pochi momenti,
E per goder quefto piacer prefente,
E per moftrarvi la mia fè coftante.

Ber. Come? che vuol dir ciò? *Spir.* Morir conviene.

Ber. Ah Principeffa, ancor non ben ficure
Sono le noftre gioje; anzi in un punto
Omai fon nate, e morte.
Non fono affolti i Prenci, anco fi teme:
E la fentenza, e il fuo morir s'afpetta.

Afpaf. Oimè! che fento? o fier deftin! sì tofto

Questo novo piacer si cangia in lutto ?
Misera, ancor di nocervi non cesso ?
Duro ancora in affliggervi ? e vi sono
Anco periglio, e pena ? O mostro ingrato !
Se voi morite, anch'io verrò compagna.
Ariaf. Moriamo sì, moriamo, e non v'è scampo,
Mà tolga il Ciel, che tù a morir ne vegna:
Vivi, vivi, se m'ami, al proprio bene;
E vivi al mio, che la tua vita, o cara,
Può cangiar' in piacer sol la mia morte,
Nè tù sei, che ne noci, e tù non sei
La nostra pena, e la sfortuna: è solo
Il nostro mal la crudeltà del Fato.
Vivi; e vivete voi lieti, e contenti;
Ch'io trovarò rimedio a tanti mali.
Mà prima una sol grazia io vi richiedo,
Ditemi, Aspasia, voi: promisi io mai
Di vendicarvi contro il Padre ? o l'armi
Presi contro il Fratello ? o divisammo
Infrà noi due de la congiura i modi?
Aspaf. Ah che niuno di voi parlò più meco.
Io il giuro al Ciel: sete innocenti entrambi.
Spir. Perdonatemi, Ariaspe, i miei sospetti:
Io vi credo innocente;
Ed oh tal vi credesse il Genitore.
Ariaf. Tanto miseri siam, che l'innocenza
E' nota ad ambi, ed è celata altrui;
Nè si dà fede a noi. *Asp.* Nè a me si crede.
Ber. Dunque penar. *Spir.* Dunque morir conviene.
Ber. Oh quanto piangerò questi momenti!
Nasce, e in un punto il mio piacer tramonta.
Mà, se non erra il guardo.
Ecco, sen viene il Rè. *Ariaf.* Fuggine, Aspasia.

Asp.

Asp. Ch'io fugga? esser vo' teco in ogni sorte.
Dì più tosto, ch'io mora.

SCENA IV.

Artaserse, Artabano, e detti.

Artas. Figlj, oziose ancora
Miro le vostre destre, a terra il ferro?
A che si bada? anco non veggio in prova
Questa vostra innocenza? O presti al vanto,
E troppo lenti a le discolpe! Omai
Fora dover, se men di me l'amate,
Che costei fosse morta.
Fora dover, se sete Figli amici,
Ch'io fossi compiaciuto
Di questa mia vendetta. Infami, e vili,
Chi tanto tarda una richiesta al Padre
Già può negare, e nega?
Ber. (Ferma, resta, mio ben. *Spir.* Son risoluto) *à parte*
Arias. Signor, ve lo confesso: io mille volte
Più tosto versarò l'anima, e il sangue,
Che costei per mia man cada trafitta.
Artas. Pure morrà questa Megera indegna.
Arias. Nò, Sire; mora sol, chi solo è reo,
Ed ecco, se il ricerchi, io son colui.
Aspas. Oimè, dove precipiti? *Artab.* Che sento!
Spir. (Ei mi precorse: oh Dio! lasciami. *Ber.* lo moro.) *à parte.*
Artas. Tù solo infame adunque
Le pene pagherai del doppio eccesso.
L'amor, la tema a disperar l'astrinse,
E il disperar ad accusarsi in fine.
Vien dunque, o Spiridate, amato Figlio,

Ch'io ti ſtringa al mio ſeno. *Spi.* Eh nò, Signore,
Abbracci il Parricida: io ſol ſon quello:
E non è ver, che ſia Ariaſpe. *Ber.* O Numi!
Artab. Che ſpettacolo novo! *Aſp.* Io ſon di ſaſſo.
Artaſ. Quanto reſto confuſo! *Ariaſ.* A che ne vieni,
Innocente infelice? io ſolo, io ſolo
Il colpevole fui; rimanti in pace;
Nè t'uſurpar le non dovute pene:
Spir. Nò nò, voglio morire, e morir devo:
Io ſono il reo: tù mori a torto, e fingi.
Aſp. Ah che in ſen non hò cor, ſe taccio, e ſoffro.
Perfido Rè, ſe la mia morte cerchi,
A che gli altri condanni? Ecco io l'aſpetto:
Io ſolo ſon la rea, ferite voi:
Ferite a gara in queſto ſeno i Prenci.
Feri, feri, Ariaſpe;
E per tua man ſarà il morir beato.
Ariaſ. Ah nò, vivete voi. *Spir.* Ti prego, o Sire,
Vivano queſte due, che non han colpa.
Ariaſ. Mà vivi ancora, o Spiridate. *Spir.* Seco
Reſtate voi; che a voi le laſcio in cura.
Ariaſ. Hò cor, che baſta a penar ſolo. *Spir.* Ed io
Alma, che nel ſoffrir non perde lena.
Aſp. Oimè, che pene! *Ber.* Oimè, che ſeco io moro.
Artab. Mirabile tenzone! *Artaſ.* O nove, o ſtrane
Peripezie! Prima ciaſcuno a gara
Si chiamava innocente, or reo ſi chiama?
Pria l'un temea de l'altro, or a vicenda
Cerca per lui morire, e per lui prega.
Che vuol dir ciò? che novo moſtro è queſto?
Come trà lor sì toſto
Mutan ſdegni, ed affetti? e di nemici
Stretti li vedo in amiſtà più forte?

Infe-

Infelice Artaserse, e dove è adesso
Quell'innocente Figlio,
Per cui finor tardasti il fiero colpo?
Ove quegli, per cui sovente afflitto
Tergesti il pianto, e le speranze alzasti?
Mira tutto il tuo sangue infetto, e nero:
Mira nemici tuoi tutti i tuoi Figlj.
Sì sì tutti nemici;
Poichè, se fra di lor v'è pure un reo,
E cerca ognun di lor morir per l'altro,
Già già sedotto è l'innocente: e seco
Ne gli odj miei l'altro lo trasse, e stretto
Contro di me l'hà in amistà sì forte,
Che per lui sprezza il vivere, e le pene.
Mà che cerco argomenti? essi più tosto,
Che dar morte a l'amante,
Voglion morire a gara. *Artab.* Or quì rifletti,
Chi more per costei, più facilmente
Potè bramar, ch'altri per lei morisse.

Artas. Perano dunque entrambi. Io non vo' Figlj,
Ch'amino più del Padre
E l'amante, e il Fratello. Udite; indegni:
Giacchè ognuno di voi cerca morire,
Sarà contento in breve. Ite, o Soldati;
E sian condotti a la prigion primiera.

Ariaf. Ah tutta mia, Signor, sia questa pena.

Spir. Deh per grazia morir solo ti chiedo.

Artas. Nò nò, castigo de l'infame eccesso
Ne la Piazza maggior là soura il Palco
Sarà d'entrambi la recisa testa.

Ariaf. Spiridate, la sorte oggi m'hà tolto
Il potervi giovare. *Spir.* Altro non sento,
Che la morte di voi nel mio morire:

Asp. Oimè, che ascolto! *Ber.* Aspra sentenza ingiusta.
Asp. Ah tiranno crudel, barbaro Padre!
Così condanni gl'innocenti; ed io,
Che son solo la rea, vivo, e non moro?
Perchè compagna anch'io non vò con essi?
Deh concedimi, o Rè, che col mio sangue
Io prima lavi il duro ferro, e il Palco.
Ber. Ed io, Signor, hò ben' un'alma in petto,
Che non teme i tormenti; anch'io ti prego,
Concedi, che con lor l'anima spiri.
Ariaf. Eh vivi, Aspasia. *Spir.* Beronice, vivi.
Ariaf. Se pon tanto i miei preghi, io ve ne prego.
Spir. Se può tanto un'amante, io ve l'impero.
Artaf. Che nova gara! è divenuta forse
Dolce la morte in questa Reggia? o forse
Si sprezzano i castighi, e chi li porge?
Sì, morirete, indegne Furie infami;
Non fà d'uopo il pregar; mà il morir vostro
Sarà lento morire, e prolungato:
Morirete vivendo: in questo Regno
Sol s'impetra la morte, e non si dona.
Ber. Qualunque sia, sempre sia dolce, e cara.
Aria. Aspasia. *Spir.* Beronice. *Ari.* Io vado. *Sp.* Io parto.
Asp. Alma di questo cor. *Ber.* Idolo mio.
Ariaf.) à 2. Vado à morir. *Ariaf.* Mio ben. *Spir.* Mia
Spir.) sposa à 2. Addio.

SCENA V.

Artabano, Artaserse.

Artaf. ARtabano, Artabano,
Và a morire il mio sangue; ed io qui resto
Rè

Rè sfortunato, e Genitor dolente,
E senza Successori, e senza Figlj.
Oimè, chi mi conforta, e mi consola?
Io pur vorrei, s'à le miserie mie
Non resta altro rimedio, almeno, almeno
L'affanno raddolcir con le vendette:
Io pur vorrei, che l'odiata Donna,
Cagion di tanto mal, con la sua morte
Queste perdite mie pagasse in parte.
In ciò posto sol veggio
L'ultimo mio sollievo. Intanto, Amico,
Tù ajuta i refrigerj a la mia doglia:
Pensa tù, con quai modi
L'empia Aspasia castighi, e me gli addita:
Mà pensa, e trova quanto,
L'uso comun d'ogni dolore eccede:
Chiede maniere di punire ignote
La mia nova sciagura. E il mio castigo
Non prenda esempio d'altri, ad altri il porga:

Artab. Deh Signor, io ten prego,
Soffri la libertà d'util consiglio.
Che fai? che tenti adesso?
Pensa meglio al tuo prò, meglio al tuo danno;
Aspasia è Greca; e Donna
Del miglior sangue de la Grecia, ed ora
Novellamente la bramata Pace
Si stabilì ne le sue regie nozze:
Ora credi, che Tebe, Argo, ed Atene
Soffriran neghittose i rotti patti,
Tradito l'uso de le genti, e in uno
De l'amicizia le sacrate leggi,
Se tù prendi la spada, e incrudelisci
In ciò, che fù di nostre tregue ostaggio?

Pren-

Prenderan l'armi, e giustamente anch' esse.
E se mai si rinova
L'antica guerra, e la primiera lite,
Dimmi, che oppor pretendi
A le nove ruine? e in che ti fidi?
Scema la Persia è già d'Uomini, e d'oro;
E non ben sana da le prime piaghe,
Anco si duole inferma, e grida pace.
Eh mio Sire, pur troppo abbiam veduto
Biancheggiar fin ad or d'ossa insepolte
Le nostre piagge, e gir macchiate l'onde.
Deh cessi omai per Dio la Persia afflitta
D'apprestar' à se stessa
Spettacoli di sangue, orride scene.

Artaf. Oh Dio! saggio è il consiglio, e lodo il zelo;
Mà troppo è duro oimè, che il mio dolore
Non abbia alcun sollievo, alcun ristoro.
Dunque morranno i Figlj, e l'empia indegna,
Cagion del lor morire, e mia nemica,
Lieta, e superba andrà de' suoi trionfi?
Dunque io sol, qual feminetta imbelle,
M'appagherò de' gridi miei, del pianto?
Questi saran la mia vendetta? O troppo
Misero Rè, se a me di più non lice,
Che ad Uom privato de la bassa plebe!

Artab. Non conseglio, o Signor, che perda affatto
La tua vendetta; a gran ragion la cerchi;
Mà come amico in pria scrivi al Senato:
Esponi i torti tuoi, le nove offese.
Ed egli o di punir per te prometta,
Come merta l'error, questa sua rea,
O de le pene a te l'arbitrio ceda:
E quando in fin ciò neghi, allora è tempo,

Che

Che vendichi tù ſteſſo il tuo dolore
Artaſ. Così farò, giacchè il deſtin sì vuole.
Viva coſtei, mà per morir ſol viva:
E fin tanto, che vive,
Sì guardi ancor, ch'ella non fugga occulta.
Non ſia chiuſa in prigion, libera, e ſciolta
Alberghi ne la Corte:
Mà de le ſtanze ſue ſtian cento Arcieri
A la cuſtodia; e tù di lor ſii capo.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Agamira, e Dario.

Aga. SI vive Aspasia, e viverà sicura
Da l'ira d'Artaserse, e da la morte:
Sgombra i sospetti, e rasserena il core:
Dar. Oh Dio! ditemi almen distinta, e chiara
Questa fortuna, e con più certo avviso
Consolatemi almeno;
Non credo ad una voce il mio contento.
Aga. Non tel diss'io già pria, che a gl'interessi
De la Corte, e del Regno auria riguardo,
Se avea senno Artaserse? Egli d'appunto
Hà stabilito, come amico, in prima
Di far noti al Senato
I torti, che riceve; e da quei Grandi
Aspettar le risposte, e la vendetta
Tempo ci porge, e per noi tanto basta.
Dar. O lieto giorno! o gran favor del Fato!
Non capisce in me stesso
Questo novo piacere: e adesso solo
M'accorgo d'esser vivo,
Che vivo sono in sì beata sorte.
Aga. Abbiamo, o Figlio, trionfato appieno:
Abbiam vinto il destin, siamo felici:

Già

Gia data è la sentenza, e condannati
Sono i Prencipi entrambi a cruda morte:
Hò visto alzarsi ne la Piazza il Palco,
E apparecchiarsi la funebre pompa.
L'esito in questa parte è già sicuro:
Aspasia non è morta, ed a noi basta,
Se per tanto è bastato un giorno solo,
Ogni poco di tempo,
Che allunghi il suo morir, per far, che viva.
Resta solo Artaserse:
Ma che può fare un Rè privo di Figlj,
E sepolto nel lutto? io stimo omai
Così facile il fin di questa impresa,
Che, come già compita, in me ne godo:
Regnaremo contenti,
Tu lieto Spôso, ed io più lieta Madre,

Dar. Finor cortese il Cielo
D'alte speranze i desir nostri infiora:
Sol manca a queste gioje una fortuna,
Anzi a me manca il tutto:
Manca, che modi io tenti
Di parlar ad Aspasia, e me le scopra:
Che le narri, che venni, e che per lei
Tanto osai, tanto feci; e che a la fine
Al bel giorno mi bei de la sua luce.
Troppo, troppo finora in fosca notte
Parmi d'aver vivuto.
Ma fu forza, e conseglio infin ad ora
Differire a me stesso il mio piacere:
Trattenuta or da i Prenci, or ne' Giudicj
Sempre la ritrovai; ne mai potei
Adito aver di ragionar sicuro:
Ora, che meglio spero, e meglio ardisco,

E' ben

E' ben dover, che il bel desire appaghi.
Anzi se questo or non s'adempie, io stimo
Nulla fatto de l'oprà, e perso il tutto.
Tu, Amor, mi scorta; e spero,
Che se in parte pur vive il primo foco,
Non sarò mal gradito. Io vado, o Madre.

Aga. Vanne; che quinci appunto il Rè s'avvanza:
Vien tutto mesto, e sospiroso in vista:
Lasciam, che sfoghi il suo dolor in parte.

S C E N A I I.

Artaserse, Agamira.

Artas. Misero Padre, in qual lontana terra,
In qual lido remoto,
Fuggendo dal mio duolo, avrò mai pace?
Parmi, che geman queste mura, e seco
Gema la Regia desolata, e sola;
De gli antichi Signor la prole estinta.
O che sel finga la mia pena, o pure
Ch'anco per tanta pena abbiano senso
Le cose inanimate, ovunque io miro,
Parmi solo vedere orrore, e pianto:
O Figlj ne le colpe, e ne le offese
Anco a me troppo cari:
Mirate, quanto mi costaste, ingrati:
Mirate queste lagrime dolenti.
Ma quì viene Agamira. Occhi, frenate
A le lagrime il corso. Ov'altri veda,
Alma real ne le sciagure sue
Mostri men debolezza, e più coraggio,

Aga. Forse vengo importuna in questo tempo;
Ma riguardi di tempo alma obligata

Aver

Aver non deve, ove il dover l'astringa,
Concedesti per spazio al mio partire
L'ore di questo giorno: io, che omai vedo
Presso a cader ne l'Oceano il Sole,
Precorro ancor l'uso del don con questa
Gratitudine mia, che sempre fissa
Vivrà nel sen d'una tua serva: e almeno
Potessi dire amante.
Son stati troppo dolci a l'amor mio
Questi pochi momenti, in cui potuto
Hò viver men dolente, ove tu sei.

Artaf. Agamira, tu sempre in mille guise
E ritorni, e rammenti i primi affetti:
Per lungo rinfacciar già molto prima
Tedio, e sdegno si fe questa memoria:
Or ne l'angoscie mie più lagrimose
Si cangia anch'essa in mio tormento. Oh Dio!
Se tanto a te, ch'io non lo sò, ancor giova
Quella fiamma primiera, almeno, almeno
A me giovasse insieme; almen restasse
A noi di quelli amori un qualche frutto,
Qualche sollievo al mio dolor presente.
Vanno a morte, Agamira, ambi i miei Figlj
Resta di successor priva la Reggia:
D'ogni dolce sostegno a gli anni estremi
Orbo rimane il Genitor dolente.

Aga. Crudel, mancava ancora,
Che tu mi fessi rea con le tue colpe:
Se del Letto comune oggi non vive
Caro, e soave pegno un Figlio erede,
Sol n'incolpa te stesso, e riconosci
Da la tua man la piaga, onde ti lagni:
Accusa te, che con severa legge,

E ap-

E appena là tra freddi Colchi usata,
Gl' istessi parti tuoi trucidi in cuna.

Artas. Si, troppo cruda legge: io la detesto.

Agam. Tardo è il pentir; ma dimmi almeno, o Sire,
Se mai vivesse adesso
Un Figlio d'Agamira, e pur tuo Figlio,
Come più cara a te de' primi incendj
Saria la rimembranza? e qual follievo
Ne potrebbe sperar l' afflitta Madre?

Artas. Cerchi d' un sogno adesso:
Nondimeno protesto,
Che sarebbe Agamira in miglior sorte.
Or che di successor privo è l' Impero,
Nè l' età troppo tarda
Mi concede sperar sù nove nozze,
Come richiede alta ragion di Stato,
E del mio duol necessità più dura,
Tosto con novi, e regj alti Sponsali
Ei dichiarato fora
E legitimo Figlio, e Figlio erede:
Vero germoglio de l' augusta Pianta,
De gli Avi anch'ei s'assideria sul Soglio:
In fin con più felice alta fortuna
Ei Prencipe sarebbe, e tu Regina.

Agam. O quale adesso al sospirato grado *a parte.*
Più bel varco mi s'apre! osa, Agamira:)
Non forse il Cielo inutilmenee or detta)
Questi sensi a costui: chi sà, che senza)
Oprar il ferro, ad un'istessa meta)
Noi non giungiamo, e più sicuri ancora?)
Signor, se il vero esponi, io stringo in pugno
La mia felicitade, e il tuo contento.

Artas. Stolta, vaneggi, e mi deludi. *Ag.* Un Figlio

io

Io sola posso darti; e tanto basta.

Artas. Sò, che un Figlio da te pur venne in luce;
Ma, come gli altri, anch'ei svenossi in cuna.

Agam. Signor, se vivo lo ricerchi, è vivo:
Se morto il vuoi, già sei contento, è morto.

Artas. Come? qual strano enigma or mi proponi?

Agam. Più chiaramente io parlerò: quel Figlio
Primo, ed unico pegno, unico frutto
Del nostro amor, che tu già pensi estinto,
E' vivo, e salvo, adulto, e già virile.

Artas. Quali ignote avventure ascolto, o Numi?
Non sò se mi rallegro, o se pavento.
Deh dimmi, e come vive, ed in qual parte?

Agam. Tosto, ch'ei nacque, oprò mirabil forza
Il novo amor di Madre entro il mio seno:
Onde tosto pensai, come a la Legge,
Che il volea morto in cuna, il sottraessi:
E allor chiamando un mio fedel Eunuco,
A lui lo diedi in cura, e fei, che lunge
Lo portasse in Atene, e là il nudrisse.
Quivi egli vive: ed io più volte doppo
Traendo là l' hò visto, e al sen l' hò stretto.
Bensì da questo Regno, e da la Corte,
Temendo, che da se l' indole regia
Nol scoprisse una volta,
Gl' imposi eterno bando; e finsi sempre,
Che morto fosse, come gli altri, in fasce.
Mà, se come, Signor, prima giurasti,
Ei sarà vero Figlio, ed io Regina;
S' ei tornerà nel sen paterno, ed io
Al grado tornerò, dove fui prima
Con eccelsa fortuna amata amante,
Lo scoprirò: farò, che tosto sciolga

Dal

Dal Lido Greco, e a consolar ti vegna.
Se ciò neghi, e soggetto anco il pretendi
A la Legge crudel io non per tanto
Del detto mio mi pento. Ogni confine
Cerca tu pur del Mondo: indarno cerchi.
Il Figlio è lunge, e tu il suo nome ignori,
E null'altro, che io, ridir tel puote.

Artas. Lontano è il Figlio, e sconosciuto a tutti) *a par-*
Esser costui non puote il Parricida,) *te.*
Egli, egli sol da la più amica Stella
E' serbato a la gloria de l'Impero,
A la gioja del Padre, e de' Vassalli.
O belle frodi! o me felice ancora
Ne le miserie! Oggi tu rendi, o cara,
A me stesso me stesso;
Col rendermi un mio parto. Io più non tanto
Perdo di me nel perdere due Figlj.
Anzi racquisto tutto;
Che ben due rei mi paga un' innocente.
Quando, quando sarà, che il veda, e al seno
Dolcemente lo stringa, e in lui ravvisi
Parte di me, parte di te, mia cara?

Agam. Sarà in breve, qualor la fede osservi.
Di Grecia il chiamerò; ma vo' più certo
Pegno de l'amor tuo, de le promesse.

Artas. E che paventi ancor? prendine in pegno
Questa mia destra. Ei sederà sul Soglio,
Legittimo rampollo
De la gran Pianta augusta; e tu mia bella,
Tornerai, qual da pria gradita fosti:
Anzi con miglior sorte, e nove nozze
Sul Trono sederai Sposa, e Regina.

Aga. O me felice! *Art.* O mio destin beato!

Tanto io prometto. *Aga.* Ed io sicura spero.
Artas. Ma quinci frettoloso
Se ne viene Artabano: ei forse reca
La morte de' miei Figlj.

SCENA III.

Artabano, e detti.

Artab. Signor, porto gran cose, ignoti eventi.
Mirabili vicende, e lagrimose.
Artas. Oh Dio! qual altro lutto ora si mesce
Fra il vecchio pianto, e il piacer novo? Esponi:
Artab. Mentre, o Sire, eravam, come imponesti
Pronti d'Aspasia a custodir le stanze,
Venne, e misto co i servi Uom straniero
Entrò non conosciuto, e non sospetto:
Dimorò breve spazio; e che s'oprasse,
Io poi non sò. Quand'ecco a l'improviso
Correr verso di me tutta anelante
Rimiro Aspasia; ed ei vien seco ancora
In guisa d'Uom, che attonito paventa.
Ella tosto, ch'è presso, alza la voce,
Ed ansiosa mi domanda, e grida:
Artabano, Artaban, son morti i Prenci?
E' sceso il fatal colpo? esponi, narra.
Io le rispondo, che nol sò: che nova
Anco non s'è della lor morte intesa.
Ed ella mi soggiunge: ad Artaserse
Va dunque tosto, e gli dirai, che quivi
E' presente un suo Figlio: e tanto basta.
Indi volta a colui, che immoto, e muto,
Parea di marmo, e d'ogni senso privo,
Fra pietade, e dolor così dicea:

Tu

Tu lo perdona intanto, o mio fedele,
E sfortunato amante. Oprasti molto
Per amor mio; ma nè io sono ingrata,
O se ingrata ti son, forza è del Fato.
Vedi, che sol per me vanno a la morte
I due Prenci Fratelli? uno di questi
Render ne devo ad un' amica: & uno
Renderne a l' amor mio, ch' io non tel nego;
Ambi a la fin, come dannati a torto,
Renderli a la Giustizia, a l' innocenza.
Dura necessità, fatale influsso
Con te mi fa crudel, sicome in prima
Con lor mi fe carnefice, e tiranna.
Ma pur voglio veder se in me il difetto
Posso emendar de la mia stella. E s' io
Non devo sofferir, che ingiustamente
Mojan dannati i Prencipi innocenti,
Nè men vo', che tu mora: unqua non voglio,
Che dica il Mondo, ch' io mercè sì dura
Renda a colui, che una vendetta imprese
A me cara una volta, e da me chiesta.
Se bene in parte poi rimango offesa;
Perchè non sol contro del Padre armasti,
Ma contro i Figli a me pur troppo cari.
Ma fù colpa d'amore, & io la scuso.
Artabano, dirai, ch'egli è suo Figlio
Al Rè: ma non di più: quest' è una voce,
Che accusa sì, ma che più prega assai.
Salvi tutto il suo sangue: abbia pietade
De gli altri; e sol del mio morir s' appaghi.
Io, poichè il nocer sempre a miei più cari
Mi fa abbastanza rea, mi rende odiosa
Al Mondo, & a me stessa, or volontieri

Per

Per tutti morirò : con questo ferro
Vincerò il mio destino. E quì traeva
Uno stile dal seno, & era in atto
Già di ferir : Quando colui la tenne,
E toltole l'acciaro, alzò la voce :
O mio tradito amore! Io sol per voi
Parto di Grecia, e stragi, e morti ordisco:
A' perigli m'espongo, e mi fò reo;
E in fine hò per mercè l'esser scoperto.
Duro premio al servir! Ma non per tanto
Io mi lagno di voi: nè fia, che mai
Io voi lasci morir, per esser salvo.
E' giustizia del Ciel questa, che sembra
Or vostra colpa; e giustamente or riede
Ne l'autore l'inganno. Adesso, adesso
Io conosco il mio fallo; e già men pento.
Và pure, e dì, Artabano, ad Artaserse,
Ch'io Figlio sono d'Agamira, e suo,
Se ben egli l'ignora, e Dario hò nome.
Me salvò dal morir la Madre in fasce;
Ed or, poichè mi richiamò d'Atene,
Ripudiata da lui, contro di lui,
E contro i Figlj suoi mi spinse a l'armi.
Ella mi stimolò: ma poi ne l'opra
Ebbe forza maggior, maggiore impulso
L'amore di costei, e il fier desio
Di distornar le stabilite nozze.
Io quello fui, che Tisaferne uccisi;
Perchè tentò scoprirmi al Genitore:
Quello, che posta in lutto hò questa Reggia;
E sol merto morir, e morir voglio.
Sì sì : io del mio fallo orror sì prendo,
Che quand' anche pietoso il Genitore

Mi donasse la vita, io non vivrei:
Vo' morir, vo' morire. E in questo mentre
Il ferro, che tenea, sì ratto immerse
Tra costa, e costa; e con sì fiero colpo,
Che prevenne ogni moto, & ogni nostro
Soccorso. E là nel suol cadendo esangue
Morde la terra ingrata, e beve il sangue.

Artas. Ah dunque oh Dio! sono innocenti i Figlj?
Ed io gli hò condannati? oimè, chi corre,
Chi corre in lor soccorso? O Donna ingrata!
E' questi, è questi il Figlio,
Che a le stragi del Padre, e de' Fratelli
Hai riserbato, e a un Parricidio infame?
Son questi gli amor tuoi? questi gli affetti?
Ingannato Artaserse!
Così prometto a un'empia e Regno, e nozze?
O frodi, o tradimenti! o Furia indegna!
Morirai, morirai; che bene è giusto,
Che omai si purghi il suol di tanta peste.

Agam. Morirò sì; che del morir non temo:
Solo mi duol, che invendicata io moro.
Lo confesso: chiamai di Grecia il Figlio:
L'armai contro di te, per vendicarmi
De' miei disprezzi, e de' ripudj miei:
Cercai, che teco spento
Fosse tutto il tuo Sangue,
Per regnar sola, e dominar la Persia.
Finsi affetti, e lusinghe; e con nov' arti
Ora te pur tentando,
La medesima sorte anco tentai.
Ma il Cielo è stato avverso a i desir miei:
Son scoperte le frodi; e perso hò un Figlio.
Ahi tu se' morto, & io a morir t' hò spinto!

Ma teco anch'io verrò compagna: e teco
Morrò trafitta da l'istesso ferro,
Vengo, vengo sì sì. Tu resta intanto,
E trionfa di me, crudo Tiranno.
Resta; che disperata, o risoluta
Le mie furie ti lascio, e corro à morte.

Artab. Corre qual forsennata, e qual baccante.

SCENA IV.

Artaserse, Artabano.

Artas. O Artabano, Artaban, che crudo fato!
Scoperto adesso è il reo: ma forse, oh Dio!
Scoperto inutilmente. Oimè svenati,
Oimè son morti gl'innocenti Figlj.
Io ben lo sò: io lo prevedo omai:
L'ora passò, che al suo morir prescrissi.
O Figlj, o cari Figlj: o quanto fiero,
Sono stato con voi! giust'è, ch'io vada
Colà fra i Colchi ad abitar le selve.
Troppo precipitoso, e facil troppo
Son stato in condannarvi. Oimè, chi parte,
E m'arreca la nova,... *Artab.* Ecco, che appunto
Frettoloso ne viene un Messo a noi.

SCENA V.

Nuncio, e detti.

Artas. O Tu, che corri sì, dimmi, che porti?
Guerra, o pace al mio sen? son morti i Figlj?
Con qual cor, con qual volto
Sottoposero il capo al duro fato?
Dammi l'ultimo colpo. *Nunc.* Il Cielo, o Sire,
Tolga,

Tolga, che se non quando
Novamente il comandi, e non ci sforzi,
Sian morti i Figlj tuoi. Vivono: e udrai
Mirabil cose, opre d'amore. *Artas.* Esponi.

Nunc. Ne la Piazza maggior, là dove il Palco
Con funebre apparecchio erasi alzato,
Omai correva, s'affollava in schiere
De l'altera Persepoli il gran volgo.
Sembra, che vuota d'abitanti tutta
L'ampia Città, qui la sua Plebe innondi;
E che fuor di se stessa in questa sua
Picciola parte ella sia tutta uscita.
La nova pompa, e il lagrimevol caso
Ogni sesso, ogni etade ivi raguna.
E già la gioventù cupida, e fiera
Freme in se stessa, e impaziente attende
Lo spettacolo atroce, e miserando;
Quando fra mezzo a cento Arcieri, e cento,
Ahi dura vista! ecco venir mirammo
I due Prencipi nostri, i Figlj tuoi.
Vengono senza fregi, e senza alcuno
Segno di regal pompa, in vesta umile
In sembianza di rei: ma pur dal volto
Traluce ancor la Maestà primiera;
E il magnanimo cor, che forte mostra
Sprezzar tormenti, e non temer di morte:
Splende ancor nel seren d'ogni lor'atto
Un certo non sò che, che al cor di tutti
Detta, e spira, che sono ambi innocenti:
Talche ognun si commove; e a quella vista
Alma non v'è, che più raffreni il pianto,
E del pianto è cagion, chi 'l crederia?
Il veder, che non piangono quei due,

Che

Che a penar vanno, e son sì presso a morte.
Già tutto intuona di feminee strida
Il gran Teatro; e gemiti confonde.
Passa dal sesso imbelle anco al più forte
Quella giusta pietade, e move in tutti
E le voci, e il dolor: talchè più cresce,
E sì grande il fragor l'aria riempie,
Che non, se presa, e saccheggiata in guerra
Fosse questa Cittade, e il foco, e il ferro
Per le case volasse, e per li tempj,
Più s' udiria di grida, e di tumulto.
Da l' union di tanti, e da l' esempio
Maggior empito in se concepe il duolo:
Onde ognun furioso, e qual baccante,
Corre, ed urta nel Palco, e in un momento
Da mille, e mille man scosso, e schiantato,
Ruina infranto, e và la pompa a terra.
Indi a gli Arcier si volge; & è ben forza,
Che cedan essi a la gran folla, al grande
Esercito infinito. E quì disciolti
Sono i Prenci da loro: e s'ode intanto
Gridar da tutti, il Real Sangue viva.
Io quì tosto, Signore, a te men corsi,
E prevenni la folta immensa turba,
Che verso l'alta Reggia or gli accompagna.
E temo ben, che, se çol Popol tutto
Non gli assolvi ancor tu, stentarai molto
Per impor freno a la baccante Plebe.

Artas. O benefico Cielo, o Alti Numi,
E non del tutto a questa Reggia avversi!
Non caderà sì tosto nò il mio Regno;
Quando tanta pietade è ne' Vassalli.
O popolo fedel, da cui ricevo.

Con

Con la vita de' Figlj anco la mja!
Và pure, e nuncia lor, ch'anch' io gli assolvo,
Vengan pure sicuri
Al mio seno, a gli amplessi: e sian condotti
In pompa trionfale entro la Reggia.

SCENA VI.

Artaserse, Artabano.

Artas. FInalmente tornò placato, e chiaro
A risplender più lieto il Ciel Persiano:
Finalmente tornò doppo sì fiera
Cruda tempesta una tranquilla calma.
Figlj, Figlj, a la fine
Pur foste conosciuti
Innocenti, e fedel. Tanta Virtude
Merta ben premio uguale. A me recata
Tosto sia quivi una Regal Corona.

Artab. Sire, son quì, se non m' inganno: io sento
Gran strepito di trombe, e di tamburri.
O che strane vicende! o come insieme
Mesce il Fato contrarj, e riso, e pianto!

SCENA ULTIMA.

Artaserse, Artabano, Ariaspe, Spiridate, Aspasia, Beren.

Artas. VEnite, o cari, o Figlj miei, venite,
Venite a questo sen. Non più sdegnoso,
Non più fiero son' io: nota abbastanza
M' è la vostra innocenza, e il puro amore.

Spir. Tua mercede, e del Ciel, che saldo scudo
Fù sempre a gl' innocenti, ecco torniamo

Ai

A i cari amplessi, al riverito aspetto,
Artas. O quanto acquisto in questo giorno! o quanto
Meco acquista l'Impero! oggi io rinasco:
E se diedi una volta a voi la vita,
Or voi me la rendete, e viè più lieta.
Questo giorno a voi, Figlj, ha maturato
Quel tempo, che a l'Impero
Sol doppo il mio morir vi destinava,
Ha posto fine a l'aspettar nojoso.
De' Popoli invaghiti; ed or l'impone
Al mio lieto regnare, a le mie cure.
Prendete: il merto d'ambi
Degno è de la Corona: ecco lo Scettro:
Ecco il regio Sigillo. Oggi si veda
Comune a due, ma non diviso il grande
Antico Soglio de la Persia: e due
Prenci Regnanti in nova forma accoglia.
Regnate: a voi rinuncio e Regno, e Soglio.
Ite lieti a l'Impero; a voi lo lascio
Con quegli auspicj, onde fu meco sempre
Ne le Guerre temuto, e amato in Pace.
Spir. Signor, da la tua mano
Riceviamo lo Scettro, e la Corona:
Quella luce immortal, quel chiaro lume,
Che da te portan seco, e da te glorie,
Ne sia scorta ad oprar cose sol degne
De l'eccelsa fortuna, e del tuo dono.
Artas. Solo una grazia ancor dimando, o Sire,
Si perdoni ad Aspasia, e sia mia Sposa.
Aspas. Signor, nol nego, in me nutrì fin'ora
Grand' odio, caldo sdegno, e fera voglia
La sempre fresca rimembranza acerba
De la morte di Ciro, e de' Fratelli.

Ma

Ma questi, ch' or di me tiene l' impero,
E a suo piacere il mio voler governa,
Ha fatto sì co' preghi suoi, che tutta
Ha sopita in me l' ira: e già son resa,
Qual più mi brami, amica, o pur tua serva.
Io stessa a te chiedo perdono. *Ariaf.* Eh Figlio,
Non più si chiedon grazie: oggi tu solo
Sei Sovrano, sei Rè: quello tu sei,
Che a gli altri le concede, e non le chiede.

Ariaf. Andiam dunque a goder, *Spir.* Andiamo, o bella.

Ber. Vengo, mio dolce Sposo. *Aspaf.* Andiam concordi.

Artaf. Ed io fra tanto a ravvisar men vado
L' estinto Dario. Anco non ha il mio core
Pagato intiero il suo tributo al Fato.
Converrà pur, che un' altra volta il pianto
Torni a turbar il suo sereno al ciglio;
Che se ben Parricida, egli è mio Figlio.

Fine della Tragedia.